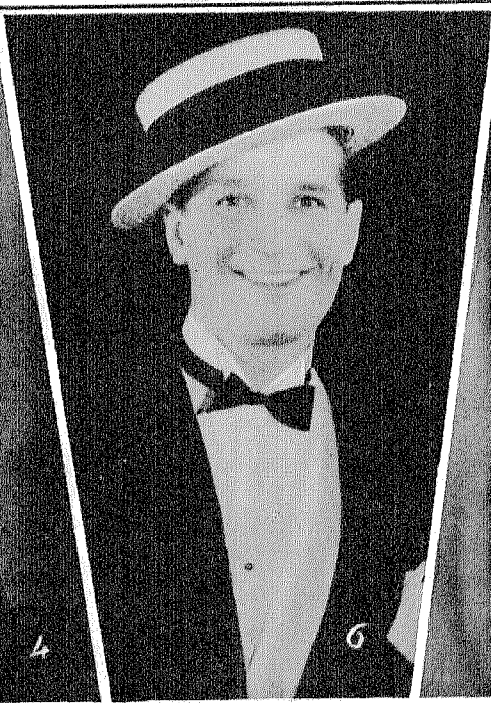


cinematografo



Rolando Costantino, il giovane attore dell'*Augustus* brillantemente affermato in *"SOLE"*. (Foto Bragaglia, Abb. Heller 4,5)

Stampato in rotogravure presso lo Stabilimento
«Grafica» S. A. T. Ind. Grafiche - Roma, v. E. Q. Vi-
sconti 13-a - Riproduzioni eseguite con Linette Cappelli.



1) Una nuova attrice americana: Lupita Tovar della Fox-Film. 2) Molti lettori riconosceranno in questa fotografia l'attore Warner Oland. Egli è l'uomo cattivo per eccellenza. 3) Dopo "Ombre bianche", "La bella di Samoa", sarà il secondo film sonoro che magnifica la bellezza delle isole australi. Questo delizioso quadro dimostra che, come "Ombre bianche", anche questo sarà un film veramente interessante. 4) La bruna, carnosa bellezza di Lia Tora stella messicana. 5) Il magnifico décolleté di Sally Phipps. 6) Maurice Chevalier ha riportato un autentico successo interpretando il suo primo film americano "Chanson de Paris".

cinematografo

ABBONAMENTI:		DIREZIONE: Via Lazio, 9 REDAZIONE AMMINISTR.: Via Mondovì, 33 TELEFONO. 70-454	Tariffe delle inserzioni
UN ANNO.....	L. 20 —		
UN SEMESTRE.....	L. 12 —		Prima pagina..... L. 700
UN NUMERO.....	L. 1 —		Ultima pagina..... L. 800
arretrato.....	L. 1,50		Una pagina interna..... L. 600
ESTERO: il doppio			Mezza pagina..... L. 275
			Una colonna (su tre)..... L. 200

IL PIÙ GRAN BLUFF DEL MONDO

Dal titolo si capisce l'argomento.

Qui si parla del film sonoro.

Assistiamo con rabbia allo spettacolo di questa vecchia civilissima Europa artistica, letteraria, cinematografica che, niente affatto convinta della nuova importazione americana ha smesso di lavorare, ha preso la bocca, ha sgranato gli occhi, s'è dimenticata di avere un cervello e un'anima; e parlotta della grande meraviglia e si domanda: cosa sarà di noi? Cosa sarà per nascere da questa grande scoperta?

L'America ha ragione e fa bene. Se tutta l'Europa è come si è manifestato in questa circostanza il suo campo cinematografico artistico industriale e commerciale, non se ne può trarre che una conseguenza: siamo perfettamente maturi per diventare una colonia di second'ordine della grande e giovane repubblica stellata giustamente e a buon dritto affamata del mondo.

Non v'è capo di grossa organizzazione industriale e commerciale cinematografica europea che oggi sia degno di mantenere il proprio posto.

Il capo di una grossa organizzazione industriale e commerciale ha il dovere di conoscere la propria materia e di prevedere lo sviluppo di una tendenza nuova. Sulle sue spalle infatti non gravano soltanto le responsabilità dirette della azienda — sorte del capitale, sorte delle migliaia di famiglie che vivono per il lavoro della azienda stessa ecc. — ma quanto gravano le responsabilità degli indirizzi e delle influenze che un suo gesto ed una sua decisione possono apportare e apportano in tutto il campo internazionale moralmente e materialmente compreso nella sfera d'affari e d'azione della sua azienda.

Il capo della grossa organizzazione industriale e commerciale non si fa seguendo pecorinamente le tendenze e le influenze degli altri mercati. Non si fa con il criterio altrui. Si fa con il proprio. Non si fa constatando. Si fa prevedendo.

Nessun capo di grossa organizzazione commerciale e industriale europea si è opposto e si è imposto al film sonoro.

Nessun capo di grossa organizzazione commerciale ed industriale europea è oggi degno di mantenere il proprio posto.

Mi ripugna di discutere del film sonoro per dimostrare. E cioè per giustificare quella che potrebbe sembrare l'audacia della mia deduzione.

L'uomo intelligente il quale discute soltanto di film sonoro traversa, per me, un periodo di offuscamento della sua facoltà intellettuale tanto è chiaro e implicito quel che il cinema sonoro non è e non potrà essere mai.

E cioè: né arte, né industria europea.

Dice: ma lei, signor padreterno, tutte queste belle cose arriva a dirle oggi che il discredito ed il fallimento minacciano tutti i locali che hanno avuto il grave torto di ospitare il film sonoro?

Nossignori. Nel 1926, mentre anche in America si era appena all'alba della cine-sonomania, il modesto ma preciso e chiaro autore di queste note scriveva su *Lo Schermo*:

« Il vitafono, apparecchio di sincronizzazione della immagine sullo schermo con la voce sembra abbia provocato in America immenso successo. Noi riportiamo la notizia soltanto per commentarla. E diciamo cioè che se gli ingegni che si adoperano ad ottenere e perfezionare simili apparecchi rivolgeranno la propria attenzione sui bruscolini o le castagne arrosto per studiare altri metodi di prepararle alla umana degustazione, impiegherebbero il loro tempo con molto maggior vantaggio ed utilità. Niente di più pedestre, volgare, anti-artistico, anticommerciale che l'applicazione della voce allo schermo. Dipingere il Mosè per esempio, (anche se con il pennello di Sanzio) o vestire la Venere di Cirene o appiccicare cespi d'erba e rami d'albero sullo sfondo campestre di un affresco di Cimabue, di Giotto, del Perugino, applicare allo schermo, e cioè ai fantocci boccheggianti (non più ombre viventi) dello schermo, il gracchiare di un grammofofono o la voce umana, tutti questi sono delitti contro l'Arte e il buon

La produzione italiana ha bisogno di centinaia di milioni per mettersi al livello del modernismo tecnico straniero:

Pubblicheremo nel prossimo numero il quadro completo dei consensi politici, giornalistici e cinematografici su "Sole", della Augustus.

gusto che si equivalgono in grado di colpa e di pena ».

Il che mi sembra che voglia dir parlar chiaro.

E questo nel 1926, 25 settembre, n. 6 de *Lo Schermo*.

Artisticamente la cosa non merita discussione. Il solo rumore sincronizzato potrà apportare un grande vantaggio allo spettacolo cinematografico artisticamente e industrialmente inteso. Niente voce quindi, niente dialogo, niente canto, niente orchestra. Rumore. Ma per ottenere il sincronismo del rumore bastano ed avanzano dei buoni intonarumori marionettieri maneggiati a dovere. Non c'è bisogno di scomodare ne miliardi di dollari né collegi di tecnici per la confezione degli apparecchi sincronici. I soli localucci di paese possono riscuotere vantaggio dalla macchina sincronica in sostituzione del macchinista sincronico orchestrale. Sentire un concerto alla radio con i mortaletti dei « Marconi » e i raschi dei vicini impianti elettrici non è certo preferibile al sentirlo nella sala ove si esegue.

Artisticamente quindi discutere sarebbe perder tempo. Mi riferisco alle parole forse troppo esuberanti scritte su *Lo Schermo* nel 1926 e ritengo esaurientemente ed esageratamente trattato l'argomento.

Industrialmente? Ma c'è forse bisogno di discutere il nostro punto di vista industriale europeo anche qualora si dia per concesso che il punto di vista artistico possa reggere ad un esame critico?

La produzione cinematografica politicamente (la politica è in Russia, Germania, Francia una delle principali linee dell'industria) e industrialmente vive della capacità dei mercati di sbocco del prodotto; vive sulla internazionalità del linguaggio delle immagini; vive in quanto non parla la lingua del proprio paese sempre troppo ristretto per poterla alimentare e sviluppare sempre troppo ristretto per gli scopi politici che essa produzione si prefigge.

Per produrre internazionalmente bisognerebbe mobilitare per un film tante truppe, tante ore lavorative, tanti metri di pellicola per tanti films quante sono le lingue dei maggiori mercati, inutilizzabili restando i minori.

Può reggere un preventivo di produzione in queste condizioni? Assolutamente no.

Conviene allora produrre facendoci parlare o cantare gli artisti nella lingua del proprio paese? Un disgraziato solo potrebbe rispondere « sì ».

Perché anche quando per un certo numero di films folkloristici questa produzione fosse richiesta e coperta dai mercati stranieri sarebbe ridicolo poter contare su una continuità di richiesta di una produzione del genere e colpevole lo stanziamento di ingenti somme non ammortizzabili per l'attrezzamento alla produzione sonora.

Dice: ma il suono è internazionale.

E per il suono c'è sempre stata e sempre ci sarà, con infinito maggior vantaggio, (salvi i piccoli locali di provincia che rappresentano nella migliore delle ipotesi un terzo del reddito del mercato) l'orchestra. La quale sincronizza stupendamente, e senza bisogno di tante complicazioni internazionali, anche il rumore. « Grande Parata » inseguì.

Morale: produrre films sonori può convenire all'Europa patria dell'arte e dell'industria del film?

Assolutamente no. Diminuzione dei mercati di sbocco, maggior costo di produzione, minor reddito del prodotto anche quando realizzato con i più moderni criteri (povere *Ombre bianche* sonoricizzate!) lo sconsigliano nettamente, categoricamente.

In presenza del fenomeno americano, quale doveva essere l'atteggiamento dei cinematografisti europei (non esclusi gli stessi addetti alle organizzazioni americane destinate, nel caso assurdo di un trionfo del film sonoro, a chiudere bottega)?

Una decisa opposizione, una intensificazione della produzione muta.

Ha fatto questo la grande industria europea? Neanche per sogno. Li vediamo tutti questi Machiavelli dell'industria fermarsi prima come habbei in attesa che gli eventi maturino e poi correre a sonorizzare i loro stabilimenti di produzione e le loro sale di sfruttamento...

Consigliamo tutti i neo diplomati in legge di specializzarsi in procedura fallimentare. Fra un anno ci sarà molto lavoro e buono e grosso nel campo cinematografico europeo.

Alessandro Blasetti

Rari nantes

Vogliamo rendere pubblico merito ai primi cinematografisti che hanno prontamente e spontaneamente mosso i loro passi commerciali verso la «Augustus» e verso il suo primo prodotto «Sole».

Gente che ha fatto il proprio affare perché capisce cosa sia cinematografo e cosa sia pubblico; ma gente che pensa si possa guadagnare anche senza «affamare» e «strozzare» come è consuetudine di molte grosse e piccole organizzazioni del bellissimo nostro mondo (attuale) cinematografico.

Gente che ha portato nell'affare un sincero e dimostrato spirito di collaborazione nazionale con una azienda industriale seria e capace, dichiarando, a fatti, di ritenere che un appoggio ai buoni produttori nazionali significa per l'esercente apprestare a se stesso un fulcro di sostegno per il domani.

Gente onesta, intelligente, italiana, insomma.

È una bella soddisfazione averla incontrata ed è anche un bell'avvenimento che a noi, francamente, non era capitato tutti i giorni. Vale la pena di segnalarlo ad amici e nemici, e di citare all'ordine del giorno i nomi dei... rari nantes.

Eccoli. Comm. Igino Marino e signor Carlo Navone di Roma i cui magnifici locali — Corso e Moderno — proietteranno «Sole» in visione contemporanea ed in solenne apertura della stagione 29-30; avvocato Livio Pughese, il cui stupendo Cinepalazzo torinese programmerà il nostro film fra i migliori ed i primi della stagione prossima. Comm. Cesare degli Esposti (Modernissimo di Bologna), cav. Florenzo Minuti (Edison di Firenze), sig. Tancredi Jovino (Cinema Teatro Verdi di Genova), cav. Giovanni Rossetto (Teatro Malibran di Venezia) con i quali sono in corso ed in via di immediato perfezionamento accordi analoghi per la proiezione in apertura della 29-30 del nostro «Sole» nei suddetti locali che rappresentano quanto di meglio v'è nelle rispettive piazze cinematografiche. Sarebbe ingiusto che l'accessimo però come ispiratore e filo conduttore di questa nostra prima rete di accordi interni è stato ed è, per sua spontanea disinteressata e fraterna offerta, il vessillifero degli Indipendenti Manlio Ianni.

All'amico Manlio vogliamo porgere un «grazie» particolare per l'animo veramente fraterno con il quale ci ha offerto la sua simpatica e preziosa collaborazione, sia come giornalista, sia come esponente della più formidabile categoria di esercizi che abbia il nostro mercato: gli indipendenti.

E con l'occasione vogliamo anche segnalare a chi di dovere quanto sia utile e sana — diremo anzi senza esitazioni: vitale — l'azione che Ianni sta, con sforzi che solo noi possiamo comprendere, cercando di coordinare e realizzare. Alludiamo ai sottoconsorzi regionali degli indipendenti facienti capo, ciascuno, ad un grande consorzio nazionale.

La situazione del mercato ne verrebbe capovolta e risulterebbe, a consorzio realizzato, l'equilibrio migliore dei prezzi. A tutto vantaggio, innanzitutto, dei consorziati per i quali vige tutt'ora, sulle bocche dei detentori di stoks, il motto: divide et impera. A tutto vantaggio, in secondo luogo, dei produttori nazionali che verrebbero messi a diretto contatto dell'esercizio senza dover passare attraverso intermediari e concessionari che assorbono l'ente dall'esercizio e dall'industria senza vantaggio né dell'una né dell'altra.

Utile, sana, vitale — sia per gli indipendenti che per i produttori nazionali — l'azione di Ianni.

E non è affatto per un dovere di «restituzione» di cortesia che noi rivolgiamo il nostro modesto appello — sempre stato sensato e sincero — alla categoria capitanata dal collega affinché segua gli esempi migliori e, discutendo meno, agisca di più. Subito.

L'industria cinematografica esaminata in una importante riunione

Presso il Ministero dell'Economia Nazionale, si sono riuniti, sotto la presidenza del ministro delle Finanze, senatore Mosconi, S. E. il segretario del Partito onorevole Turati, i sottosegretari Giunta e Lessona, l'on. Pierantoni, della Confederazione Generale Fascista dell'Industria, e il comm. Pedretti, del Ministero dell'Economia Nazionale.

Nel corso della discussione è stata esaminata la situazione dell'industria cinematografica italiana nei suoi vari aspetti.

Si dice che l'importante riunione abbia trattato del già nominato premio del Ministero dell'Economia al miglior produttore nazionale.

E altri «si dice» corrono, che non conviene raccogliere.

Non occorre nemmeno smentire

È un mese, quasi, che la «Augustus», ha dato la chiara sensazione di saper lavorare di saper amministrare, di saper comprendere e seguire gli scopi italiani della produzione cinematografica. Un mese.

E sapete chi ha pensato di poter utilizzare la «Augustus», su più vasta scala ai fini della produzione nazionale?

La cortese, simpatica immaginazione del collega Carlo Bassoli il quale con una ingenuità non degna della sua esperienza ammette che possa essere attendibile la seguente voce e la raccoglie e la pubblica (grazie, caro Bassoli, ma lei si illude troppo!)

«Si dice che l'Ente Nazionale assumerà tanto «Sole», che «Maratona», per il piazzamento all'estero e lo sfruttamento in Italia rimborsando, per ora, le spese vive alle due editrici le quali potranno così proseguire la lavorazione di altri soggetti».

Non occorre nemmeno smentire. Ma che assurdità le vengono in mente, Bassoli?

Grazie in ogni modo, a lei come a tutti, per la simpatica fraterna accoglienza fatta a «Sole».

Fonofilm italico e film sonoro straniero

Una grande vittoria italiana al Convegno di Padova

Il primo Convegno Italiano di Cinematografia tenutosi a Padova il 19-20 giugno, prima che si chiudesse l'XI Fiera Internazionale Campionaria, ha offerto uno spettacolo tecnico e morale di straordinaria importanza.

La cronaca dei giornali quotidiani, non ha convenientemente posto in rilievo l'avvenimento. E noi non ne sappiamo, o forse invece ne sappiamo, il perché. Comunque, ed appunto per questo, non è male che una Rivista, per la quale ha interesse ogni cosa che tocchi le possibilità della produzione artistico-musicale italiana in ogni campo, ne faccia un cenno non del tutto sommario.

Tutti sanno — epperò è superfluo ripeterlo — quale potenza materiale e morale sia e possa essere il cinematografo nella vita individuale e sociale di ogni nazione.

Parimenti sanno tutti — ed è pure superfluo ripeterlo scomodando troppe conosciute statistiche — quali enormi forze economiche e morali rappresenti nel mondo il cinematografo.

Ed è anche forse superfluo dire e dimostrare come il Cinematografo sia oggi il mezzo più veloce e più sicuro per la dominazione e la manipolazione degli animi, e quindi sia divenuto arma squisitamente politica.

Dunque, nessun preambolo e veniamo senz'altro alla cronaca del Convegno di Padova. Esso, pur notevole per la relazione del comm. Beppe Ravà pro filmoteca professionale e per la vivace relazione del comm. Pio Pion sulla bontà della nostra industria costruttiva nei confronti con quella straniera e sulla xenofilia degli acquirenti, non avrebbe tuttavia differito molto dai soliti convegni accademici se non si fosse colà delineata, sferrata e risolta con impensabile rapidità una reale battaglia circa il film sonoro. Questo infatti, nel campo cinematografico, costituisce senza dubbio il problema più attuale, ma di esso sinora molto han parlato gli incompetenti ed i dilettanti, ma i competenti non hanno avuto occasione di farlo in pubblico, bensì soltanto nei loro giornali chiusi ed ignoti al volgo profano, o nelle conventicole di interessati.

Appunto per questo, colpiva persino questi profani (ed essi non se lo spiegavano, ma i non profani lo capivano anche troppo) colpiva duramente — diciamo — l'attenta cura che appariva posta negli ordinatori del Convegno di scansare ed evitare, persino per i temi proposti alla discussione,

qualunque accenno al film sonoro o parlante, ed ai relativi problemi (sorte delle masse orchestrali, programmazioni applicate meccanicamente, trasformazione della compagine direttiva nella produzione e nel commercio del film sonoro, posizione dell'Italia nella gara mondiale ecc.). Eppure nella sala-cinema della Fiera dominava un programma di films sonori ed il pubblico guardava, ascoltava e non si asteneva dal discuterlo dalle ore 15 alle 24, cioè lungo tutta la giornata.

Ma vi è di più. Dopo insistente invito dalla presidenza della Fiera, si era voluta ed ottenuta la partecipazione del Fonofilm Italico Robimarga, evidentemente per dar modo, accanto alla produzione straniera e specialmente della British Talking Pictures, presentata dall'Ente Nazionale della Cinematografia, di potere giudicare il prodotto italiano in una leale e trasparente gara pubblica.

L'ardente questione, anche se volutamente omessa nei temi di discussione, forzava da sé stessa il dibattito ed era ragionevolmente attesa un'ampia esauriente dimostrazione teorica e specialmente pratica, sia degli apparecchi stranieri, sia dell'apparecchio italiano presentato dal gr. uff. Luigi Robimarga.

Ed il Convegno pareva ormai in quest'ordine di idee avendo consentito al comm. Pio Pion di difendere la sua industria ed al prof. Renzo Zanetti di presentare, illustrandolo con un ampio discorso, un suo speciale tipo di schermo da proiezione.

La volontà predeterminata di escludere ogni discussione sul tema del film sonoro divenne evidente quando il prof. Gavino Gabriel, avendo proposto di trattarlo anche sotto forma d'interpellanza, si ebbe un rifiuto categorico del Presidente. Anzi, si arrivò a questo: che quando il Gabriel propose che i convenuti tecnici, politici e uomini di affari, assistessero almeno all'esperimento pratico del Fonofilm Italico Robimarga, ebbe difficoltà a vincere l'incredibile riluttanza della Presidenza del Convegno.

Nel Salone del Cinema della Fiera, si poté finalmente assistere a quella che, contro ogni attesa, divenne una gara, e per gli interessi che erano in gioco, parve quasi un duello.

Primo: l'apparecchio straniero, presentato dall'Ente Nazionale; visione e fonica su una stessa pellicola. Due esempi e mezzo: Dolores Del Rio in «Ramona»; un concerto di banjo; una festa familiare nell'In-

ghilterra di cent'anni fa; quest'ultimo saggio interrotto per l'impazienza dei dirigenti. La fonica dell'esperienza — ed il pubblico di tutte le grandi città d'Italia sa assai bene di che si tratta — apparve un vero e autentico strazio di ben costrutti orecchi, quali sono; grazie a Dio, quelli degli italiani, ai quali neppure lo straniero può negare il *sonofilm* musicale.

Secondo: il *sonofilm* Italiano Robimarga: *film* sincronizzato con macchina fonica a dischi continui. Prima parte: quattro esempi: canto, danza e violino; canto e chitarra; dialogo in prosa; virtuosismi vocali per soprano. La cronaca segna: applausi unanimi e vivaci ad ogni esempio. Seconda parte: tre esempi: canto e danza sovrapposti; romanza di bel canto; violoncello e danze su paesaggio lacuale con triplice sovrapposizione. La cronaca annota: clamorosi, unanimi applausi per la « rivelazione » della « via nuova » aperta finalmente all'arte e alle industrie fonofilmiche, nonché alla comprensione dei profani, mediante l'apparecchio italiano.

La vittoria, piena ed incontrastata, dell'apparecchio italiano fu riconosciuta da tutti, anche dai tecnici dell'Ente Nazionale e dagli stessi membri della Presidenza nelle persone delle LL. EE. on. Bisi on. Sardi e on. Pierantoni. Ma soprattutto ebbe la completa sanzione dal fatto che, alla seconda audizione, il rivale *film* straniero non comparve, e si seppe che c'era un preciso divieto di proiettarlo in prossimità dell'italiano, in guisa che non fosse più possibile quel confronto già risultato così trionfale per l'uno quanto disastroso per l'altro.

Dunque, grande vittoria tecnica italiana. Lo strumento è perfetto, adattabile in un'ora a qualunque normale cabina cinematografica, maneggiabile da qualunque comune operatore, capace di offrire, con fonica mirabile e cinematografica *up-to-date* i più grandiosi spettacoli d'arte fonofilmica e di accompagnare con precisione e bellezza qualunque *film* ordinario, acquistabile con poche migliaia di lire, da spendere in Italia e per l'Italia, ha battuto nettamente lo strumento straniero, obbligato ad un impianto speciale, maneggiato da numeroso personale specializzato, limitato a programmi — stranieri o travestiti da nostrani — uniformi e scadenti per la fonica insonorizzata e per la cinematografia subordinata, noleggiabile solo per dieci anni e per la bellezza di 144.000 lire italiane da mandare in Inghilterra.

Il secondo giorno del Convegno poi, Gavino Gabriel — che da molti anni si occupa con rara competenza, specialmente dal lato fonografico, del problema fonofilmico, al quale ha portato praticamente il prezioso contributo della sua esperienza personale — si alzò per chiarire tecnicamente ed illustrare con documenti e testimonianze gravissime la portata dell'avvenimento eccezionale per la storia della Cinematografia Italiana.

E la presidenza del Convegno, ossequente a ordini misteriosi, tolse la portata al Gabriel, proprio mentre questi stava per comunicare ai convenuti la prova dell'interessamento manifestato dal Governo del Duce, e del Duce medesimo, alla nuova invenzione italiana.

Tutto questo non dovrebbe avere commento. Anche perchè in Italia, grazie al cielo, oggi in pochi dove da tutti sentito è quello della disciplina. E questo dovere presuppone un sentimento indefettibile cioè la fiducia assoluta e completa nell'onniscienza e nella volontà potente di Chi ci governa. Solo la fede, ed è ragionata fede, può ridurre una generazione intera a considerarsi *perinde ac cadaver*. Noi siamo certi che Chi può, sa già, o saprà, e provvederà e ordinerà secondo l'interesse nazionale.

Al *sonofilm* italiano si è voluto imporre di tacere, riducendolo a *film* silenzioso. Ma non per nulla esso ha voce, e tale voce rinforzata da risonatori ed amplificatori. È una voce che si farà sentire, e sin da ora essa annunzia come il Veggente di Patmo: *qui habent aures, audiant!*

A. S. De Zerbi

L'attor giovane e lo spirito contemporaneo

La mancanza, inevitabile, di un'estetica propria e quindi di un'indipendenza di sviluppo ha procurato al cinema, fra l'altro, la formazione dei « ruoli », residuo di una mentalità teatrale che solamente da poco accenna a scomparire, sebbene lentamente. Anche il cine ha la prima amorosa, il caratterista, il primo attore, l'attor giovane, oltre a nuovi ruoli prima inesistenti, quali « la donna fatale » o *vamp* e « l'uomo cattivo » o *villain*.

Sarebbe interessante studiare i mutamenti che « i ruoli » hanno subito passando dal palcoscenico allo schermo. Per ora limiteremo la nostra indagine all'attor giovane. Osservata genericamente, questo ruolo mostra delle caratteristiche spirituali molto evidenti, tipiche: forza, *élan* vitale, ingenuità, serenità, gaiezza, bontà altruismo, passionalità...

Il *premier jeune* rappresenta insomma la vita che nasce, ricca di energie fresche ed impazienti, desiderosa di lottare e di godere.

In queste linee generali si possono far rientrare i moltissimi attori giovani che nelle file della Settimana Arte abbondano, gioie ed ammirazione degli spettatori di ambo i sessi. Degli uomini sui venti anni, eleganti, fisicamente prestanti, forniti quasi sempre di un sorriso simpatico ed irresistibile; unica differenza che può esistere tra un esemplare e l'altro è la maggiore o minore perfezione del naso o di qualche altra parte del corpo, e pertanto più che di vera e propria differenza si deve parlare di sfumature di sentimento non sempre facilmente identificabili.

Questo naturalmente a prescindere dalle differenze etniche.

Il tipo comune di attor giovane americano, per esempio, è allegro, rumoroso e, soprattutto sportivo: così Reginald Denny, George O'Brien dei primi lavori, John Gilbert, Richard Barthelmess, Ramon Novarro, William Collier, Richard Dix e, con lievi deformazioni marionettistiche e caricaturali, Rod la Roche, William Haynes e Conrad Nagel. Abbiamo nominato soltanto gli artisti più conosciuti, ma quanti altri non hanno seguito le orme di costoro, generando una quantità inverosimile di antipatici doppioni? E su questa strada, ormai, non si può evitare di cadere nel retorico e nel luogo comune: il *cliché* è troppo vecchio e consumato perchè possa interessare ancora.

Una tendenza meno americana e quindi più internazionale, che presenta gli sviluppi dell'espressione cinematografica, è quella che ebbe il suo maggiore rappresentante in Rodolfo Valentino.

È notevole la sobrietà massima del suo giuoco mimico, la freddezza quasi marionettistica della recitazione, e una signorilità e un'armonia di linee che inconsapevolmente si ispirano al classicismo greco.

Tale purezza estetica — contaminata soltanto da una sottile vena di decadenza — non si rintraccia peraltro negli epigoni, per così dire, di Rudy e, ad eccezione di John Barrymore e un poco di Gary Cooper gli altri non sono altro che dei *manequins* insipidi, frivoli ed effeminati, come Ricardo Cortez e, più ancora, Don Alvarado e Nils Asther; fantocci insignificanti che invano cercano di provare una personalità e una sensibilità che non possiedono con atteggiamenti drammatico-sentimentali per nulla convincenti appunto perchè evidentemente falsi.

Ma ormai questo tipo di attor giovane non è più l'espressione sincera dell'anima americana d'oggi, che, a quanto pare, tende ad una maggiore, più viva, più sentita umanità. E già si precisa nella nuova tendenza, cui appartengono Glenn Tryon e Monte Blue, informata ad un realismo un poco addolcito, che vede con una certa simpatia la tormentata vita degli uomini, impastata e di gioie e di sofferenze.

In sostanza, l'America cinematografica non ha dimostrato finora un'eccessiva originalità e modernità estetica nei propri attori giovani, il cui contenuto spirituale non ha oltrepassato l'esperienza pragmatica, ormai assai poco interessante.

Ed appunto per questo noi guardiamo con maggiore simpatia agli attori d'Europa (di quella *vecchia* Europa che tanto ha dato e tanto darà ancora alla settimana Arte), o almeno a quegli attori che dimostrano di possedere una sensibilità capace di dare espressione estetica a posizioni spirituali modernissime. Tanto per intenderci, facciamo i nomi di Jacques Catelain, di Egon Jordan, di Gosta Eckmann, di Hans Stuwe, di Ugo Sini, e di Nino Costantini, attori che da noi sono conosciuti solo in modo relativo e che mai forse acquisteranno quella notorietà che è propria dei Douglas appunto perchè l'arte loro è costruita su linee difficilmente comprensibili ed accettabili dalla gran massa del pubblico. Prodotto della cultura europea d'avanguardia, essi in fondo costituiscono un'eccezione nell'attività cinematografica normale e potranno essere adeguatamente apprezzati solamente quando ci si convincerà che la cinematografia non è una vana forma che si può riempire come meglio si vuole; solamente quando ci si accorgerà che la cinematografia non può essere considerata di per sé stante, indipendentemente da quelle ricerche estetico-filosofiche degli ultimi trenta anni che hanno prodotto le scuole surrealiste e dadaiste in letteratura, il relativismo e l'idealismo in filosofia...

Ma non insistiamo su questo argomento pericoloso, che d'altra parte ci condurrebbe fuori del seminato.

Osserveremo invece che anche in Italia si vanno manifestando, quantunque in sordina ed in modo ancora non completamente chiaro e preciso, tendenze del genere. Anche da noi attori giovani come Marcello Spada, Vittorio Vaser ed Elio Steiner dimostrano di possedere spirito misurato e volitivo, padronanza di se stessi, calma interiore, individualità indipendente, qualità queste che denotano senza dubbio una personalità modernissima.

Mario Serandrei

Il fascicolo Giugno della

RIVISTA ITALIANA DI CINETECNICA

è dedicato al

FILM SONORO

In vendita presso le principali edicole

DIREZIONE E REDAZIONE
ROMA - Piazza Colonna, 366 - ROMA

TRISTANO E ISOTTA

Versione cinematografica di S. A. Luciani

(Continuazione vedi numero precedente)

PROLOGO

La prima parte è modellata sulla versione di Eilhart d'Oberg, seguita dal Bedier nel II cap. del suo rinascimento. E' soppresso l'episodio di Tristano armato cavaliere da re Marco prima del duello col Moroldo, episodio esistente nel poema di Goffredo di Straburgo e nel romanzo in prosa, ma che avrebbe dato un carattere troppo cavalleresco alla leggenda, togliendole il suo sapore arcaico.

E' soppressa la prima andata di Tristano in Iylanda, che avrebbe causato la ripetizione della stessa situazione drammatica. Il secondo dei due episodi è perciò considerato avventizio dal Paris (*Poemes et legendes* p. 136).

IL MOROLDO D'IRLANDA

Sulla riva del mare, ai piedi della rocca di Tintagel, i soldati irlandesi, agli ordini del Moroldo, che sovrasta tutti con la sua gigantesca persona, separano brutalmente dai loro congiunti le 50 vergini che costituiscono il tributo di guerra della Cornovaglia. Re Marco, circondato dai suoi baroni, assiste alle scene di disperazione immobile e come annientato dall'onta. Mentre le fanciulle, separate dai loro parenti, stanno per essere condotte sulle navi che attendono per salpare, il Moroldo si avvanza verso re Marco e dice:

«Re Marco, se qualcuno de' tuoi baroni vuol provare in campo aperto che il Re d'Irlanda leva questo tributo contro il diritto, io accetto la sfida».

Re Marco si volge ai suoi baroni con uno sguardo di muta interrogazione, ma i baroni, fra cui è Andretto, chinano il capo non osando sfidare il Moroldo. Il Moroldo ripete la sfida per la seconda volta. I baroni non rispondono. Egli allora con aria di sdegno e dispregio: «Non credevo che in questa terra non ci fossero che degli schiavi». E, non curante, dà ordine ai suoi di condurre le fanciulle sulle navi.

Ma improvvisamente dall'alto delle torri i corni delle vedette danno l'allarme.

Appare lontano, in un nuvolò di polvere, un manipolo di cavalieri che avanza.

Un movimento si propaga nella folla. La cavalcata si avvicina. I compagni del Moroldo restano perplessi, presentando qualche cosa d'insolito e intanto i cavalieri giungono, e avanzano verso Re Marco, fra la folla che si apre rispettosa e fa ala al loro passaggio.

TRISTANO DI LOONNOIS

Li conduce un giovane chiuso in armatura scura. Il suo scudiero Kurvenaldo gli è vicino. Egli smonta e s'inginocchia innanzi al Re, in segno di omaggio. Poi si guarda intorno come meravigliato e fissa il Moroldo che lo squadra a sua volta con aria spavalda.

Kurvenaldo gli è vicino, vigile. Il popolo allora si accalca intorno a Tristano, implorando difesa.

«Salvaci» gridano tutti. E Tristano rivolto a Re Marco:

«Sire, se a voi piace accordarmelo, io accetterò la sfida del Moroldo».

Re Marco esita, considerando la forza e la statura del Moroldo. Ma, come il popolo insiste, egli cede, e abbraccia il nipote con un misto di riconoscenza e di trepidazione.

IL DUELLO

Il Moroldo e Tristano partono soli per l'isola di S. Sansone, poco lontana dalla costa di Tintagel. Ciascuno in una barca a vela, l'una visibilmente differente dal-

l'altra. Il popolo di Cornovaglia e i cavalieri irlandesi li salutano e li vedono allontanare.

Essi arrivano. Il Moroldo lega la sua barca ad uno scoglio. Tristano invece spinge la sua verso il largo. Il Moroldo che ha osservato lo strano atto domanda: «Che fai?»

E Tristano fieramente: «Uno dei due tornerà solo di qui. Una barca non basta forse?» Essi si inoltrano nel fitto delle piante. Sulla costa intanto l'attesa diventa febbrile.

Gli uomini scrutano il mare. Le donne inginocchiate pregano. I cavalieri irlandesi attendono con orgogliosa sicurezza. Re Marco cerca di dominare la sua angoscia.

Tristano e il Moroldo combattono. Nel combattimento Tristano è ferito, ma insospinto riattacca e abbatte il Moroldo. La sua spada resta sbrecciata nel cranio del nemico.

Sulla costa l'attesa è diventata angosciosa. Tristano intanto riparte dall'isola sulla barca del Moroldo.

Sulla spiaggia la folla crede che torni il Moroldo. Il popolo di Cornovaglia è unilito. I compagni del Moroldo gioiscono. Ma la gioia è di breve durata, chè, come la barca si avvicina, si distingue Tristano ritto a prua che brandisce la spada enorme del Moroldo in segno di vittoria. Kurvenaldo si precipita verso di lui. Egli approda nel delirio della folla, e sta per cadere estenuato dalle ferite ai piedi di Re Marco che lo sostiene. Ma, rianimato, si rivolge ai guerrieri irlandesi, muti di vergogna, e, mostrando la sua spada sbrecciata:

«Un frammento della mia spada è rimasto nella testa del Moroldo. Portatelo con voi. Esso è il tributo della Cornovaglia».

Il popolo acclama delirando di gioia, e si stringe intorno a Tristano per baciare i suoi calzari.

Solo Andretto, in disparte mal reprime la sua rabbia invidiosa.

ISOTTA D'IRLANDA

Sulle torri del Castello di Weisefort in Irlanda, le vedette scrutano l'orizzonte sul mare. Appare improvvisamente dalla cateratta Isotta, seguita dalla sua fedele Brangania. Ella interroga imperiosa, poi dispare nella cateratta.

Intanto i guerrieri irlandesi approdati nell'isola di S. Sansone, ricercano e trovano il corpo del Moroldo. Tolgono la scheggia rimasta infitta nel suo capo, lo scuoiarono in una pelle e lo trasportano sulla loro nave che continua la rotta col suo lugubre carico. È notte di luna. Il castello di Tintagel si profila sul cielo sereno.

All'alba, nel castello di Weisefort Isotta attende impaziente. Quand'ecco dalle torri è dato l'allarme. Le navi sono in vista. La notizia si propaga nel castello, e tutti si preparano a rendere gli onori al Moroldo invincibile.

Le navi approdano. Ma la gioia si spegne improvvisamente. I cavalieri portano su i loro scudi il corpo del Moroldo. Salgono su per l'erta che conduce al castello e lo depongono ai piedi del Re e di Isotta, che attendono sulla soglia della saracinesca. Poi consegnano, come una reliqua, la scheggia della spada di Tristano.

Isotta, per un momento sembra vacillare, come oppressa dal dolore, ma poi si erge fieramente, e tende le braccia verso il mare con gesto terribile di imprecazione.

Da quel giorno Isotta la bionda apprese a odiare il nome di Tristano di Loonnois.

I^a PARTE

Nella prima parte si segue Eilhart, riassunto dal Bedier (3^o cap). Soppressa la prima andata di Tristano, si è soppresso anche l'episodio del Capello d'Oro, che per quanto sia nelle versioni più antiche del poema non è essenziale. Seguendo Goffredo di Straburgo si è data quindi più importanza all'invidia dei baroni, che spingono Tristano a offrirsi di compiere un'altra impresa pericolosa: di andare nel paese del Moroldo a domandare in isposa Isotta.

Si è accentuata la simpatia, anzi l'amore che sorge tra i due al primo sguardo, già adombrata in Eilhart.

LA CONQUISTA DELLA BELLA DAI CAPELLI D'ORO

Appare all'entrata del castello di Tintagel, Re Marco che torna dalla caccia, seguito da Tristano, Andretto e gli altri baroni. Come smonta da cavallo egli si allontana, lasciando il suo seguito, accompagnato da Tristano, cui egli si poggia con affettuosa familiarità, e si inoltra nei corridoi del castello.

Andretto e Denoalen, lasciati in disparte, guardano allontanarsi il Re e Tristano. «Il Re ci disdegna», sembrano dire fra loro, e il rancore e l'invidia sono nei loro volti.

Intanto il Re e Tristano appaiono in una sala del castello che dà sul mare. È l'ora del tramonto. Re Marco è disteso su di un letto di riposo. Tristano canta accompagnandosi con la piccola arpa bretonne.

Andretto e Denoalen in una sala del castello sono riuniti con aria di congiurare. Il canto si diffonde dolcemente.

«Con la musica egli versa nel cuore del sovrano un veleno sottile», dice Andretto ascoltando la musica contrariato. L'altro fa un gesto di muta rassegnazione.

«Noi abbandoneremo allora il Re, riprende Andretto, se egli ancora rifiuta di scegliersi una sposa».

È calata la notte. Re Marco ascolta Tristano che seguita il suo canto. Il castello si profila sul cielo luminoso. Il mare è come d'argento sotto la luna. E il canto si diffonde nella notte come fosse la voce del paesaggio stesso.

L'INSIDIA

Nella sala del consiglio. La mattina Re Marco riceve i suoi baroni. Tristano è con lui. Andretto e Denoalen si avanzano e annunciano il loro proposito di abbandonare il reame se Re Marco non mantiene la promessa di scegliersi una sposa. Tristano tace in disparte, comprendendo la ragione del proposito di Andretto. Re Marco è triste e contrariato dalle insistenze dei due. Egli esita, riflettendo, poi dice come cosa impossibile.

«Ebbene se volete che mi scelga una sposa, cercatemi la più bella: Isotta d'Irlanda».

Appare, come fosse evocata dalle parole, la figura alta e imperiosa di Isotta, con nel volto un'espressione di dolore e di rancore, come quando accolse il corpo del Moroldo ucciso.

I baroni, delusi dalla risposta inaspettata, dicono con un mal celato dispetto: «E più facile uccidere il Moroldo che andare nella terra d'Irlanda a conquistare la sua bella nipote!»

Ma Tristano che è rimasto in disparte, e male ha sopportato le insidiose parole di Andretto, con un moto di orgoglio offeso, si avvanza verso Re Marco e guardando con intenzione Andretto:

«Sire! perchè i vostri baroni sappiano come vi ami di leale amore, io giuro di morire nell'impresa e di condurre a Tintagel Isotta, la bella dai capelli d'oro».

Alle inattese parole di Tristano gli occhi di Andretto brillano di una gioia sinistra. Ma Re Marco china la testa con un gesto di tragica rassegnazione.

(Continua)

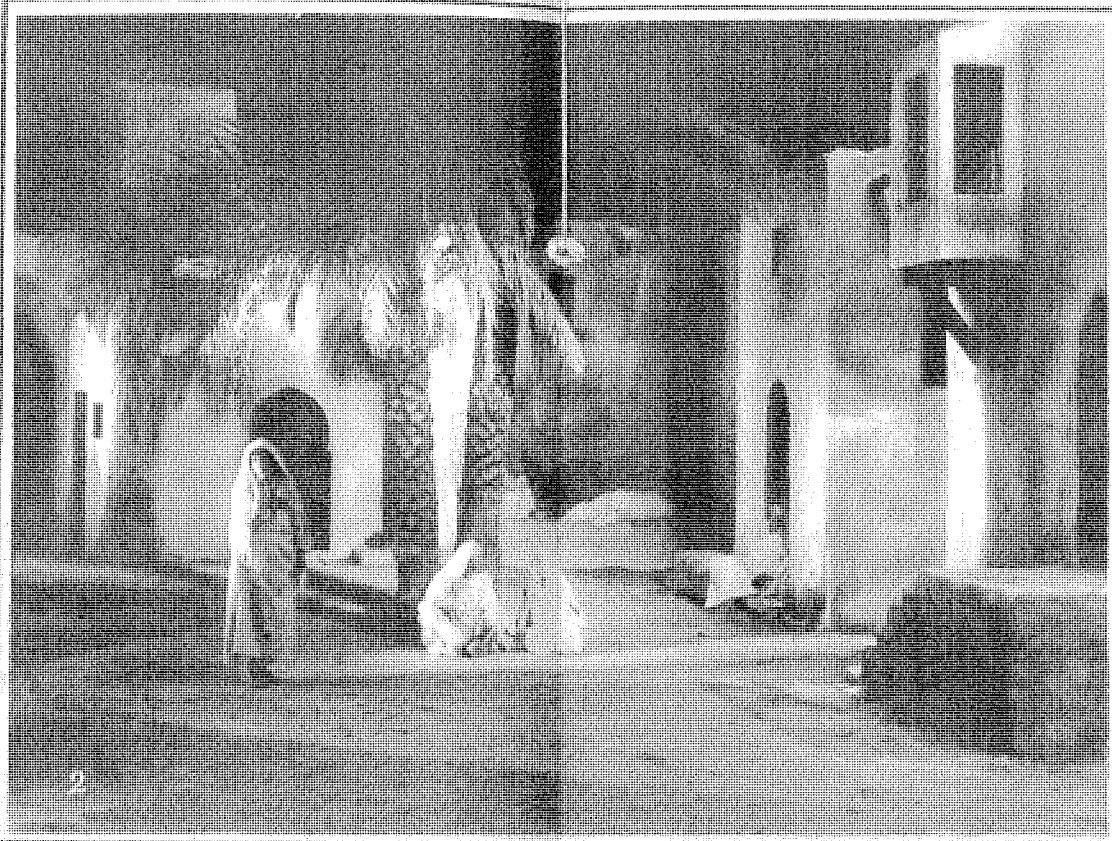


1. Le attrici e lo sport... La simpatica Mary Brian è una appassionata cultrice di sports da palestra 2. Il superbo profilo di Sue Carol 3. Un elegante costume... estivo di Evelyn Brent 4. Sua Altezza..., Erich von Stroheim.

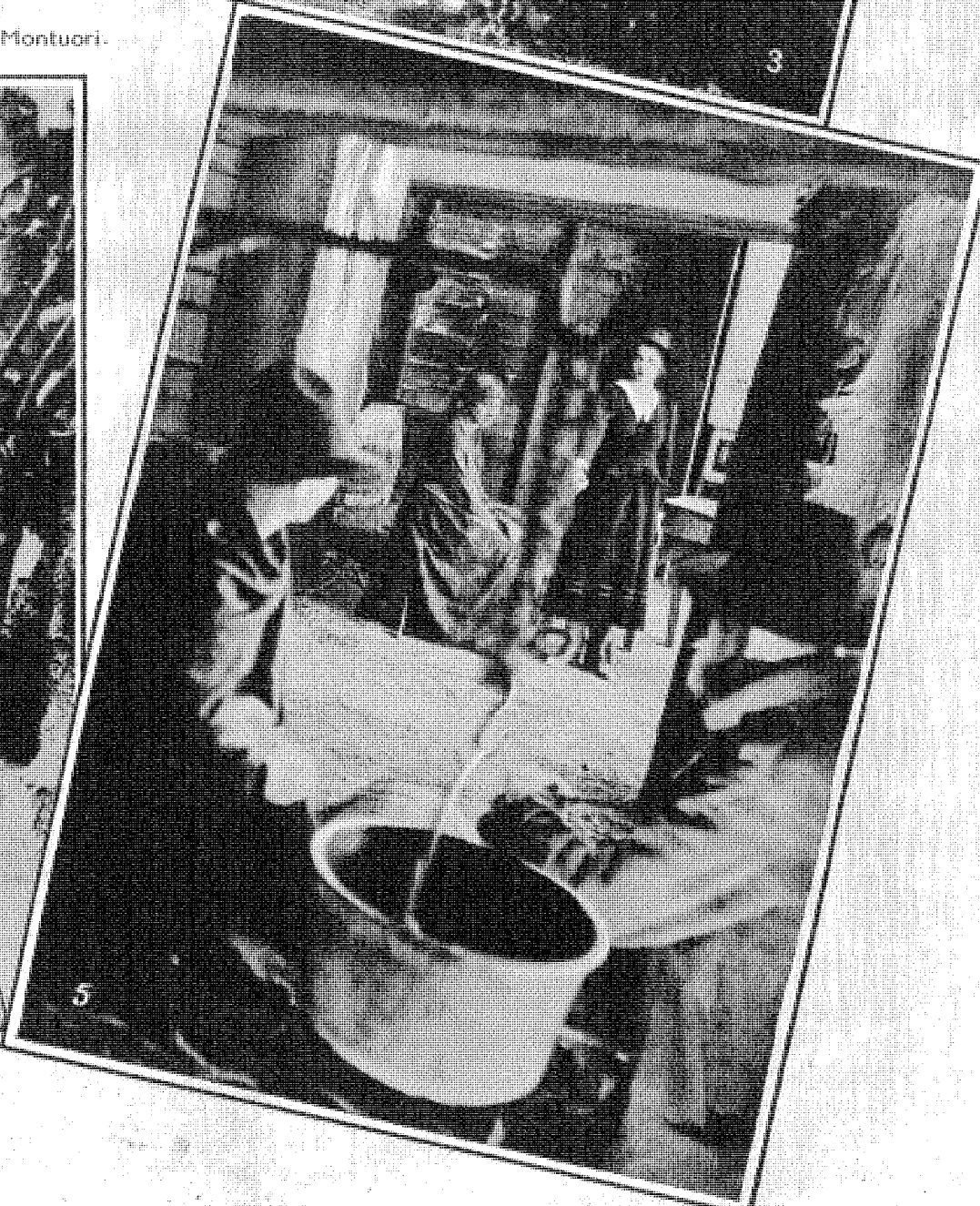
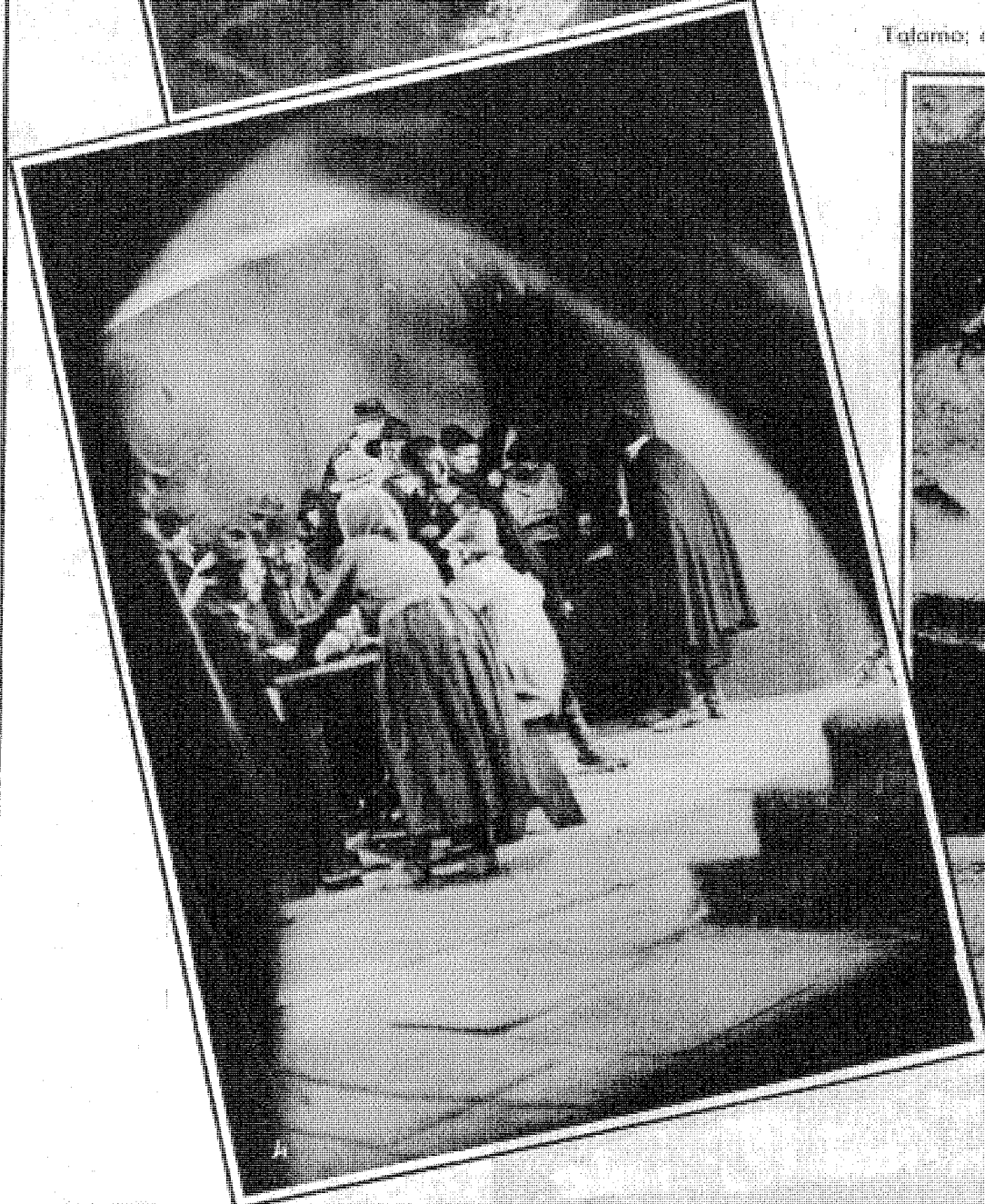
Stagione 1929-30

I NUOVI FILMS ITALIANI

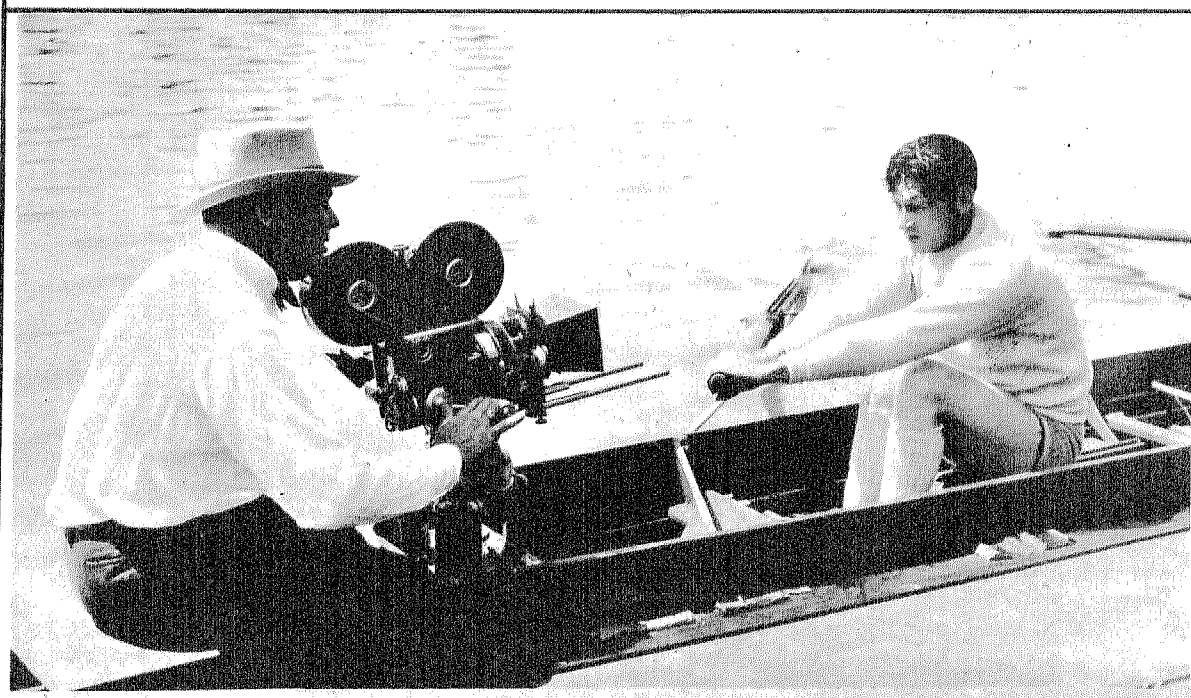
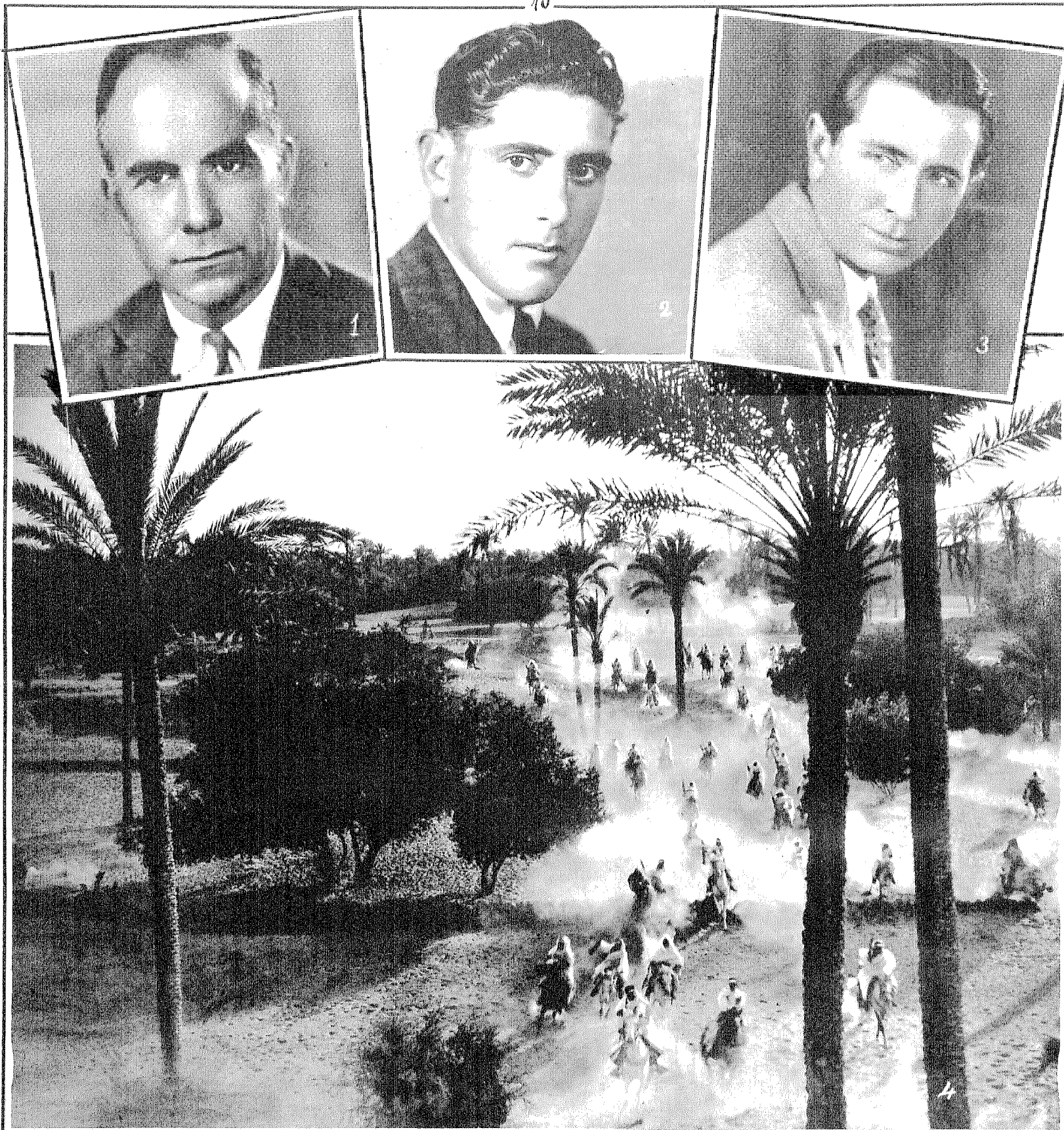
Stagione 1929-30



1. "Myriam...": direttore Enrico Guazzoni; interpreti Isa Pola e Carlo Gualandri; operatore Montuori 2. "La Sperduta di Allah...": direttore Enrico Guazzoni; interpreti Ines Falena e Gino Talamo; operatore Montuori 3. "Maratona...": direttore F. N. Zeroni; interpreti Dolly Grey e Elio Steiner; operatore Montuori.



4. e 5. "Sole...": direttore Alessandro Blasetti; interpreti Dria Paola, Lia Bosco, Vasco Creti, Marcello Spada, Vittorio Vaser; operatore Caracciolo 6. "La Grazia...": direttore Aldo de Benedetti; interpreti Carmen Boni e Giorgio Bianchi; operatore Martini.



1. Luce sui direttori..... l'italiano Gregory La Cava....
 2. Eduard Sutherland.....
 3. Malcom St. Clair 4. Una magnifica scena realizzata da Enrico Guazzoni e Carlo Montuori per il film africano " Myriam „ 5. Interessante veduta della ripresa di un p.p.p. a bordo di una "Yole„

La presa vista da un pratico

La Rivista Italiana di Cine-tecnica, la bella pubblicazione diretta da Ernesto Cauda, pubblica, nel suo fascicolo di giugno la chiusa dell'interessante conferenza tenuta da Umberto Paradisi al Convegno di Padova. Per gentile concessione della direzione della rivista riportiamo.

... Un preludio spassoso ha voluto essere il nostro perchè noi soffriamo mille di queste giornate d'inizio di lavorazione di un film.

E se questi non fossero che i soli inciampi di una lavorazione, noi potremmo reputarci dei prediletti dal destino.

Nessuna fatica è più aspra di quella della edizione di un film, nessun tormento è più acuto di quello che attanaglia gli artefici del film in tutto il periodo della loro nobile impresa; nessuna amante è mai stata amata come da parte degli interpreti... la macchina da presa e nessuna creatura amata è mai stata tanto crudele verso l'amante, della macchina da presa cinematografica, verso gli artisti muti.

Creature bellissime, intelligentissime, ridotte in mediocrità di bellezza, quasi sfigurate dall'obiettivo tirannico ed implacabile.

Giovani colti, intelligenti, appassionati, diventati dei cenci, dopo una prima prova di scena.

Direttori provati a tutte le battaglie, assuefatti quasi a vincere sempre, eppur talvolta da un nonnulla, compromessi da una sciocchezza, pregiudicati moralmente ed artisticamente per l'inciampo di un'ora nell'attività di un anno.

Il pubblico che va al cinematografo tutte queste sofferenze, tutte queste delusioni, tutti questi tormenti, purtroppo ignora.

Vivere un film, significa vivere un'epopea di passione.

Vincere una battaglia d'arte muta significa conquistare appena una foglia della corona di alloro che si crede di poter cingere sulla fronte.

Non sarà la mancanza di una giornata di sole a nuocere al nostro compito, non saranno i capricci di una prima, seconda e terza donna, a disturbare il nostro lavoro, non sarà l'assenza di un attore, la malattia di uno scenografo, la cocciutaggine di una schiera di comparse, il gatto che attraversa la scena mentre la si sta eseguendo, il crollo di una costruzione, un incidente di strada, no. Queste sono le sfumature della nostra malinconia. Questo non è né il dolore dell'artista, né il suo travaglio.

La cinematografia è pervenuta a tale vetta di maturità e di splendore che l'affrontare la lavorazione di un film implica tutta una preparazione lenta, organica, armonica, avveduta ed appassionata per tutto un vasto campo di lotta e di conquista.

Si potrà criticare la messa in scena non sempre sfarzosa, ma a questa oggi si supplisce con lo sfarzo di un bel corpo di balli in costume piuttosto adamitico. Si potrà biasimare la poca originalità del soggetto, ma il tema dell'amore e del dolore è l'eterno tema di tutti i soggetti dell'umanità. Si potrà ricostruire una deficienza nell'impiego dei fasci luminosi, del flog fotografico, ma noi abbiamo tanto sole, tanta luce, tanti fiori, tanta primavera, tanto azzurro nel mare e nel cielo da colmare tutte e quante queste deficienze.

Potranno dirci che il trucco americano è più morbido, e meno sbiancato di quello tedesco. Ma noi opporremo alle ciurmerie del trucco la luminosità degli occhi delle nostre stupende creature.

Che Carlo Dreyer in « Giovanna d'Arco » girava con nove macchine contemporaneamente, al che noi apporremo che Orazio vinse con un troncone di gladio.

Che le distanze dei nostri piani sono errate, posto che si può cinematografare la luna.

E noi faremo a meno della Casta Diva e delle meno caste stelle.

Avremo i nostri fiori di campo e di serra.

Che quegli altri interpreti sono semplici e completi.

Pazienza, purché noi si gridi: presentil e il nostro grido sia per le persone vive.

Potranno finalmente contrastarci il cammino perchè siamo rimasti in coda, perchè la rivincita è tanto più temibile quanto più la si presenta prossima e sicura.

Cosa importa tutto questo, ora che la volontà di un Uomo ha imposto di squilare la diana della cinematografia nostra?

Fino a qual punto ci dovranno preoccupare i... cataclismi che possono piombare sul comune lavoro col fermo propocito di farlo deviare, di vederlo rimpicciolito, forse stroncato, se noi apparteniamo a quella razza sublime che affronta e supera serenamente e consapevolmente tutti i disagi e tutti i pericoli?

Gli americani hanno girato inutilmente nel film di Livorno la battaglia d'Anzio nel film « Ben-hur ». Hanno profuso e spronato nelle acque liburniche qualche milione di lire. Ma « Ben-hur » li ha ripagati ad usura, siate certi.

Un mio operatore... marionetta — chiamiamolo così — ha girato, è vero, il grandioso quadro dell'affondamento di un autentico veliero nel golfo di San Remo, e lo ha girato a modo suo... con l'obiettivo chiuso. Ma quarantott'ore dopo il veliero era ricostruito e due operatori non marionetta, lo riprendevano brillantemente.

Augusto Genina ha consumato circa 4... metri di negativo per riprendere l'ultimo tableau della morte di Cirano, interpretato dall'attore Magnet, un tableau che fu ridotto sulla copia a dodici metri circa. Sperpero? Incompetenza? Neppure per idea. Genina doveva fissare sul nastro del Kodak il pianto sovrumano dell'eroe di Rostand, e quel pianto non lo si poteva fabbricare ed ottenere con le gocce di glicerina.

E perchè non dovremmo scusare Diana Karenne che abbandonò i boschi di Stupinigi durante la lavorazione di quadri imponenti della « Passione Tzigana », lasciando in asso il direttore e 500 comparse perchè l'odore di gaggia le dava l'emicrania?



TUTANKAMEN, Catania. — La tua lettera, dopo sei mesi di silenzio, mi è giunta graditissima perché mi porta la voce di un amico sincero ed affezionato. « Sole », come tu stesso hai letto, è un ottimo film. Tutta la stampa romana ed in gran parte quella italiana, se ne è occupata e ne ha detto tutto il bene possibile. Quanto mi scrivi, ti assicuro, è veramente bello; il tuo entusiasmo, la tua fede (che è quella dei nostri affezionati lettori) ci ha spronato a fare, a far bene ed a vincere.

Blasetti ha gradito moltissimo i tuoi rallegramenti che non valgono affatto meno degli altri perchè sono sinceri. Saluti.

GENOVESE, Genova. — Dina Paola, Anna Vinci e Lia Bosco, presso Augustus, Via Mondovì, 33 Roma. Isa Pola presso Ente Nazionale Cinematografico, Vicolo Farnesina, 17, Roma.

ORAZIO CUCCHIARA, Agira. — Anche tu sei un amico sincero e fedele ed anche a te, perciò, grazie di cuore. « La nostra nave corsara », come tu stesso definisci la Augustus, non indietreggerà, né si fermerà mai. Infatti si sta preparando per nuove e ben più eruenti battaglie e ti assicuro che vincerà. Cordiali saluti.

ARCANGELI LUIGI, Roma. — Mandi pure le foto e con tutta sincerità, come per gli altri, le darò il mio modesto parere.

LINETTE, Roma. — Una vecchia grifagna e brontolona, che ama polemizzare con tutti non potrebbe in nessun caso avere una calligrafia così gentile, chiara, elegante, svolazzante; né, son certo, potrebbe adoperare una carta così fine come quella che tu adoperei. Dunque, mia piccola amica, debbo dedurre, malgrado le tue affermazioni, che sei una graziosissima bambina e questa volta aggiungerò: bionda. La mia risposta non voleva affatto avere il tono agro-dolce e se tale tono ha assunto, te ne chiedo scusa poichè non era nelle mie intenzioni.

Se Diana Karenne avesse lavorato in quell'ora; non di emicrania, ma di abbattimento spirituale i quadri si sarebbero dovuti rifare lo stesso, e non sarebbero riusciti certo migliori.

Cosa importa tutto questo?

Ora che un fervore di opere e di opere sane e belle, ed italiane, frusta lo spirito e rianima il cuore di quanti credono ancora nel divenire nel nostro film italiano, tutti questi « se » e questi « ma » si riducono ad una mera fraseologia. Quanti siamo? Siamo ancora molti. Cioè tutti quelli che sono risorti con la novella aurora, ed ancora si sentono investiti del balenio d'oro della gloria che non conosce tramonti.

Io penso che questi sentimenti, che con questa effervescenza di propositi vivi e vibranti, noi potremo fare il nostro film. Lo potremo costruire con la nostra anima. Lo potremo svolgere nella nostra casa, tutta agghindata a festa dalla natura e dalla primavera; sui margini del nostro mare, sulle vette delle nostre Alpi che hanno ancora venature rossastre e benedette sul candore immacolato della neve. Penso che dovranno meditarlo a lungo, però, e curarlo, amarlo come una creatura viva. Non un film, ma una serie di film nazionali, dalla marca tricolore.

Purché vi sia dentro tutta la fioritura dei nostri sentimenti, della nostra genialità, della nostra giovinezza, della nostra sicurezza baldanzosa e fatale.

Ritoccheremo gli errori del passato, transvoleremo sulle miserie del destino che fu, lo avvolgeremo tutto questo nostro lavoro d'arte e di sacrificio nelle spire della nostra speranza, del nostro amore e della nostra ebbrezza, finché un giorno anche oltre i confini della Patria, le folle attonite e ricredute ripeteranno alla presenza del nostro amore la frase dell'innamorato:

« O creatura di bellezza e di gioia, indugiati ancora dinnanzi ai miei occhi mortali e ripetimi il divino nome di chi ti ha creato: l'Italia ».

Umberto Paradisi

Puoi dire alla tua amica, che per questa volta ha perduto la scommessa. John Gilbert e Greta Garbo non sono mai stati marito e moglie né, credo, lo saranno mai.

Tanto più che proprio in questi giorni John Gilbert ha sposato una celebre attrice del varietà, di cui non ricordo il nome, ed ha dichiarato ai giornalisti che è completamente felice con la sua sposa.

« Sole » come hai potuto tu stessa leggere, è veramente un bel film.

ALBA LUNGA, Roma. — Ad Arnaldo Fraccaroli puoi scrivere presso la Redazione del Corriere della Sera, Milano.

ARBANELLI PALMIRA, Torino. — Non conosco l'indirizzo richiestomi, dato che non so chi sia questo tal segretario.

UN ASSIDUO LETTORE, Napoli. — Tutte le scuole cinematografiche, anche se tenute da persone in buona fede (?), rappresentano una truffa in quanto che non sono di alcuna utilità. Il certificato di *folageneicità* (ma che cosa è?) non serve che a far ridere le persone a cui sarà presentato. Se vuoi un mio consiglio pianta tutte le scuole. Credi a me, non servono ad altro che a spillar quattrini. I concorsi dell'Augustus sono sempre aperti. Manda le tue fotos all'ufficio competente e stai tranquillo che se in te si riscontreranno delle buone qualità, sarai preso in considerazione.

FRANCO ERLYN, Cuneo. — Non abbiamo alcun corrispondente così e credo che la direzione non avrà alcuna difficoltà a darti tale incarico. Scrivi, in ogni modo, direttamente. Ho disposto per il cambio d'indirizzo.

BRUNO PICCO, Trieste. — Non capisco proprio a cosa vuoi alludere quando parli di « persone inviolate che vogliono gettare il fango » ecc. Noi non abbiamo mai avuto nulla contro di te. Sono contento che lavori e ti auguro un buon successo. A Donatella Neri puoi scrivere: Via Cavour, 172.

Don Jrsilon

diffondete « cinematografo »

Delinquente azzurro

Novella di CORRADO D'ERRICO

Flavia è creatura romantica. Non è colpa sua. Ma ciò non toglie che questa sua sensibilità costituisca un serio pericolo per quanti l'avvicinano. Soprattutto per me, che l'ho sposata.

Ormai sono caduto completamente in disgrazia presso di lei, dopo un tentativo quanto mai geniale di conquistarne l'imperitura stima. Saremo costretti a separarci, e questo mi dispiace un po'. Non troppo tuttavia, perchè spero di trovare un'altra compagna tranquilla, che abbia cura della casa e della modesta persona. Come si vede, ho un ideale dolcemente borghese che depone a tutto favore della mia retitudine.

Quest'altra compagna non sarà forse piacevole come Flavia, che veste di grigio la mattina e d'argento la sera, adora il tango e detesta il black-bottom.

Dopo qualche mese di matrimonio quasi felice, non privo tuttavia di preoccupazioni da parte mia per l'incredibile sviluppo che prendeva in Flavia l'elemento fantastico, i primi sintomi della sua acuta malattia romantica cominciarono a manifestarsi. Al contrario delle altre donne, ella amava veder tirare il collo alle galline e i cani andar sotto le automobili. Poi cominciò ad appassionarsi eccessivamente a quella parte della cronaca dei giornali che s'occupa dei suicidi collettivi e alle *films* avventuroso-sentimentali. Non so quanti chilometri di pellicola io abbia dovuto sopportare per accompagnarla a tali spettacoli. Un giorno volle che la percuotessi, e allora le mostrai solennemente la porta e si calmò.

Oggi, dopo alternative di sconcerti e di speranze, dichiaro inguaribile la sua malattia. Anche la cura per suggestione, da me applicata con formidabili mezzi, è pietosamente fallita.

Fu in non so quale albergo sulla riva di non so più quale lago, in un bel tramonto d'estate roseo e tranquillo, mentre dalla vetrata venivano le note d'una languida orchestra e dall'acqua lo starnazzare dei rotoni d'un vaporetto, ch'ella mi confessò di disprezzarmi profondamente.

Lo sapevo, ma son cose che seccano a sentirsele dire. Tanto più quando tale valutazione è espressa da una graziosa donna, amabilmente adagiata in una poltrona di vimini, in mezzo a un'indovinatissima messinscena naturale. Tanto più, quando nell'albergo alloggia il signor Henry Blume, di professione dichiarata al *bureau* corrispondente di giornali europei ed americani e universalmente ritenuto uno specializzato nel furto internazionale.

Questo signor Henry Blume era davvero d'interessante aspetto, dotato di tutti i requisiti d'eleganza e di tratto che distinguono il vero ladro internazionale. La sua presenza fu il motivo determinante del parere che Flavia si decise ad esprimere a mio riguardo. Il signor Henry Blume s'era imposto subito alla sua attenzione, come uomo e come ladro, ed ella ne parlava con ammirazione profonda. Da parte sua, il cortese mariuolo non s'era mostrato indifferente alle palesi attenzioni di lei, e le aveva raccontato col suggello del segreto delle efficacissime imprese ladresche, ch'ella mi riportò. Poichè non esistevano prove schiaccianti a suo carico. Si trattava, tutt'al più, di lasciar presto l'albergo. Ma Flavia si oppose, dichiarandomi che vi sarebbe rimasta sola.

Di fronte all'imminenza del pericolo, mi decisi all'applicazione d'un rimedio radicale. E meditai profondamente.

Il signor Henry Blume in persona mi venne volentieri in aiuto verso le quattro del mattino, nella deserta sala del poker.

— Signore, gli dissi, parliamoci chiaramente. Lei ha vinto tutta la notte barando come un Dio, quindi deve trovarsi in ottime condizioni di spirito, e disposto ad ascoltarmi. Di solito i farabutti sono leali: lei, ch'è farabuttissimo, sarà leale più che mai. Alla sua lealtà dunque chiedo un consiglio per rientrare nelle grazie di mia moglie, che ha sempre avuto di me un concetto mediocre, e che oggi, data la presenza d'un magnifico ladro com'è lei, mi ha gettato sul viso il suo disprezzo.

Henry Blume s'alzò e mi strinse la mano:

— La ringrazio delle frasi gentili. La sua signora mi piace, ma posso farne anche a meno, dato l'enorme numero di donne che debbo contentare in questo albergo e nelle limitrofe stazioni di villeggiatura. Le verrò in aiuto ben volentieri con quel po' d'esperienza che ho tratto da dodici anni di furti nelle carrozze con letti e nei soggiorni climatici. Da quanto ho capito, risulta necessario che lei si dimostri più farabutto di me, diunzi agli occhi della sua signora. È una cosa che sbrigheremo in pochi. Sulla mia parola d'onore, le garantisco che tutto resterà fra noi tre.

Strinsi nuovamente e con molta commozione la mano di quella nobile canaglia.

Poi ci raccogliemmo, per trovare il sistema più acconcio, alla riconquista di Flavia, e discutemmo a lungo, facendo strage di cognac e di sigarette.

Ma salutammo trionfanti la tenera alba del lago.

La notte seguente, Flavia dormiva tranquilla, quando irruppi nella sua camera vestito di un'attillata maglia nera, impugnando una lanterna cieca e alcuni grimaldelli.

Ella balzò a sedere sul letto e accese la luce, pronta ad urlare. Ma la prevenni.

— Salvami! — le sussurai. — Sono scoperto! Mi riconobbe, sbarrò gli occhi in preda al più profondo stupore.

— Nascondimi! — continuai implorante, fissando con terrore la porta. — La maledizione mi perseguita! I gioielli della vecchia duchessa bavarese m'hanno portato disgrazia. Un segugio è sui miei passi.

Flavia non riusciva a capire, balbettava, mi accarezzava la testa, esterrefatta dinanzi a quell'improvvisa rivelazione. Allora ebbi una crisi:

— Sono un infame! — singhiozzai affondando il viso nella coperta. — È finita! È finita per me!

In quel momento la porta s'aprì. Henry Blume apparve, conserte le braccia, su la soglia.

— Ti trovo — egli mi disse con voce glaciale, dopo un tragico silenzio di qualche secondo — Sono cinque anni che ti sto inseguendo. Stanotte ti ho colto sul fatto Jaguar-La Blessure! Non si sfugge alla morsa di Pistole-aux-cent-coups, il Re dei detectives, anche se si fa chiamare innocentemente Henry Blume!

— Signore — sussurai soffocato — io non sono Jaguar-La-Blessure!

— Sì! — tuonò Blume. — Lo sei! Hai una voglia di fragola presso l'ombelico. Flavia gettò un grido.

— Che volete? — disse poi concitata. — Che volete, sgherro? Andatevene!

Henry Blume ghignò.

— Me ne andrò, signora, ma non prima d'aver assicurato due solite manette ai polsi del vostro compagno. Mi rincresce per voi, ma finirete la notte da sola. Costui

è destinato alle saline. Da cinque anni sta ingannando il mondo intero e voi, e i suoi delitti non si contano più. Egli è l'Irriconoscibile e l'Inferribile. Ma basta, ormai. Quest'ora doveva venire!

Addolci la voce:

— Vi ho detto che mi rincresce per voi. Ma vi giuro che non vi sarà scandalo sui giornali, e la cosa sarà messa a tacere. Lo faccio in omaggio al vostro sorriso incantevole. Salutate per l'ultima volta questo messere.

Mi proiettò con una spinta ai piedi di Flavia. Ella mi si afferrò, coprendomi di baci affettuosi e di parole dolcissime.

Ma Blume fu inesorabile e ci divise:

— Addio, signora. E... silenzio,

Vissi per alcuni mesi ignorato da tutti, in una villa civettuola, che il mio ottimo amico Henry Blume possedeva sulla Costa Azzurra. Un giorno, consigliandomi col sontuoso delinquente, reputai opportuno ritornare tra le braccia di Flavia, che avrei trovato in trepida attesa d'amante.

Scrissi perciò con inchiostro sanguigno le seguenti parole, su un pezzo di carta da imballaggio:

«Queste saline mi sono intollerabili. Evado. Aspettami lunedì, col diretto della sera».

E spedii a Flavia.

L'incontro fu indimenticabile: Flavia m'aspettava fuori della stazione con un'automobile chiusa dalle tendine calate. Il rivedermi fu un delirio, che si protasse per alcuni giorni. Ero convinto di toccare il cielo col dito, e tenevo in pochissimo conto i celebrati trasporti dei più noti amanti della storia e della letteratura, veri scherzi a paragone del nostro rifiorito idillio. Non avrei mai sospettato in Flavia la capacità ad amare con una simile intensità, e il mondo intero assumeva ai miei occhi una vera e propria colorazione rosea. Ella m'impediva d'uscire, nel timore che la polizia sguinzagliata alle mie calcagna non avesse a riacciuffarmi. Si decise a permettermi di girare per la città soltanto quando mi fui fatta crescere una ricca barba che alterava stupendamente i miei connotati. Fui costretto a leggere di nascosto la più importante produzione letteraria poliziesca, per poterle narrare alcune fra le mie meglio riuscite gesta, cosa che la deliziava.

— Oh mio caro, — diceva allora con gli occhi socchiusi — perchè non avermi confessato prima chi sei? Quanto più presto avrei saputo amarti!

Ma la felicità è caduca.

Per certe voci che s'erano messe in giro in seguito alla mia temporanea scomparsa e per qualche orgogliosa reticenza di Flavia, mi fu necessario un giorno presentare la mia fedina penale al Consigliere Delegato dell'Azienda cui mi onoro d'appartenere,

Quella burocratica attestazione della mia condotta di cittadino cadde nelle mani di Flavia.

Ella non parlò, ma mi guardò beffarda. Poi spiegandomi davanti il documento, puntò l'indice roseo su una riga stampata:

...a questo casellario giudiziario risulta...

E su un timbro violetto: «NULLA».

Mentre guardavo con molta mortificazione il riconoscimento della mia integrità morale, udii la voce della mia romantica compagna:

— Cretino.

Sì, è necessario che ci separiamo.

Corrado D'Errico

Le prime visioni a Milano

La donna, il diavolo ed altre sonorità

Siamo al quarto film sonoro, «La donna e il diavolo», che il Cinema Corso di Milano rappresenta fra i dissensi del pubblico. E già abbiamo un periodo sufficientemente prolungato di rappresentazioni di film sonori per permettere alcune prime osservazioni generiche. Osserviamo anzitutto il bollettino dei programmi:

«Il cantante di Jazz» (Warner-Vitaphone), 25 giorni. Applausi.

«Ombre bianche» (M. G. M.-Vitaphone), 21 giorni. Silenzio.

«Primo amore» (Universal-Movietone), 14 giorni. Contrasti.

«La donna e il diavolo» (First-Vitaphone), in corso. Fischi...

Si rileva chiaramente come gli umori del pubblico siano venuti progressivamente raffreddandosi, sia come affluenza, sia come giudizio. I calori estivi possono rallentare — ma non troppo — la prima, ma non dovrebbero esercitare alcuna influenza sul tono dei giudizi. Effettivamente «Il cantante di Jazz» era un buon film silenzioso ed aveva una sonorizzazione in molta parte ripresa contemporaneamente al film; il pubblico, accorso in massa allo spettacolo per la novità, se ne incuriosì, interessò, e lo gustò soprattutto perché era il primo del genere e come primizia prometteva molto a condizione che il miglioramento nella riproduzione acustica fosse rapido e decisivo. «Ombre bianche» è uno stupendo film silenzioso che per questo talmente ha soggiogato il pubblico impedendogli di manifestare il suo dissenso per l'insufficiente rendimento della parte sonora; l'evidente diversità di tempo tra ripresa sonora — successiva — e ripresa visiva ha ammonito le scene per le quali oggi diffida anche delle evidenze palmare. È pericoloso offrire subito al pubblico il modo di rilevare una possibilità realizzativa che sarebbe utile manifestargli il più tardi possibile. Il pubblico ha dimostrato di gradire la sincronicità di ripresa; quella di adattamento successivo l'interessa molto meno e comunque la gradirebbe pienamente solo se la riproduzione fosse perfetta e vicina — pretendere l'eguaglianza sarebbe troppo — all'accompagnamento orchestrale, che al Cinema Corso era eseguito da un numeroso complesso di ottimi elementi.

Con «Primo amore» si sono manifestati i primi dissensi; il film è ben concepito nella parte visiva e dimostra una più frequente contemporaneità grazie al sistema Movietone, anche col quale è però possibile una diversità di tempo tra le due riprese, ed il pubblico accintamente l'intuisce. Tuttavia le accostiazioni sono fredde e si manifestano contrasti. Motivo? il pubblico incomincia a persuadersi che il prezzo (meccanicità del commento sonoro) col quale si paga il sincronismo assoluto o ben adattato è troppo caro di fronte alla rinuncia cui si sottopone (commento musicale vivente); incomincia a spogliare il proprio giudizio dall'influenza della curiosità morbosa che l'accompagnava nelle prime rappresentazioni; e l'incomprensibile dialogo, dopo averlo incuriosito una prima volta, l'infastidisce.

E siamo al quarto programma: «La donna e il diavolo», film veramente scadente nella parte visiva. Nonostante la riproduzione sonora abbia reso un effetto acustico più perfezionato — si avverte l'origine di qualche suono, quando nei precedenti film il rilievo era impossibile — il pubblico ha condannato apertamente con calore e con convinzione. Prova evidente che il pubblico non è stato deviato dalla coscienza istintiva dell'essenza dello spettacolo cinematografico. Il giudizio è determinato preponderantemente dalla parte visiva; quella acustica è un fattore secondario, che incuriosisce quando è ben resa, che si tollera quando l'opera cinemato-

grafica è buona, che si trascura quando il film è scadente; anzi, in quest'ultimo caso, offre altro combustibile all'inflammabilità del pubblico, eccitandone lo spirito di condanna.

L'insuccesso de «La donna e il diavolo» è meritato. Il film ha il cattivo gusto d'iniziare un torbido dramma passionale in una Venezia artificiale e ricostruita negli studi americani con l'evidentissima artificialità delle cose troppo belle che non è possibile falsificare. Innamoramento fulmineo, gelosia, matrimonio, subdoli inganni, falso omicidio, assassinio vero, processo, riconciliazione finale previo ammazamento del ribaldo, ecco schematicamente la trama ricca — come si vede — di episodi da teatraccio d'ultimo ordine, sconnessa e affatto rimediata da una riduzione che gareggia in incoerenza. Le distorsioni ci presentano i personaggi di questa fosca tragedia come stranieri, pur svolgendosi il fattaccio nella perla dell'Adriatico; crediamo loro sulla parola. Il tenore è spagnolo e il torbido Mirko sarà slavo; il primo muore alla fine ammazzato dopo aver fatto quel po' di belle azioni da capestro, il secondo fa una brevissima comparsa, in tempo per ammazzare la sua amante dopo aver deprezzato la protagonista (Maria Korda) e per assistere al processo del protagonista maschio (Milton Sills) il quale è giudicato come uxoricida quando credeva d'aver ucciso il presunto amante della moglie e non la moglie stessa. In fine, poveraccio, visto che tutti lo dicono, confessava d'aver ucciso, sì, la moglie; mentre

Alla produzione italiana sono chiusi gli sbocchi internazionali:
KIF-TEBY dell'ADIA è stato entusiasticamente programmato in tutto il mondo.

nè questa, nè l'amante supposto avevano ancora lasciato il desolato. Che pasticcio! Il processo doveva necessariamente svolgersi in Italia; non si poteva cambiare la divisa ai carabinieri. E si assiste dunque ad un fac-simile di processo di Mary Dugan in un'aula della Giustizia italiana. A questo punto la reazione del pubblico è stata implacabile: beccate e sibili hanno accompagnato la proiezione sino alla fine. Vi è stato silenzio solo per un attimo; all'ultimo sparo — un piccolo stertuto dell'alto-parlante — quando il pubblico è rimasto agghiacciato dal terrore di dover assistere a un secondo processo. Per la precisione, la rappresentazione della quale abbiamo riferito il risultato è stata quella del primo girato, dalle 21 circa alle 22.30; ma ci è stato riferito che anche nelle sere successive l'insuccesso si ripeté.

Alessandro Korda, realizzatore del film, si è giocato un pessimo tiro accettando la direzione de «La donna e il diavolo», che non aggiunge nulla alla sua fama e lo classifica, per questo lavoro, un mediocre direttore. Ma il mestiere alle volte ignora l'arte e le sue ragioni d'ordine troppo superiore. L'interpretazione è di Maria Korda e Milton Sills, due tipi che ben s'appaiono per freddezza. La prima ha cinque espressioni, per passare dall'una delle quali ad un'altra il collegamento è aspro e duro, privo quindi di musicalità; è una bambola che sarebbe graziosa se non fosse troppo alta. Il secondo è la copia maschile della prima, massiccio e scarsamente vario nel gioco d'espressioni. La scenografia s'era assunta il compito di riprodurre la poesia di Venezia con qualche fondale dipinto

e palazzi di cartone in gioco prospettico spesso insufficiente anche per causa delle luci talvolta fuori posto. Ci dispensiamo dal dire come il risultato sia stato raggiunto.

La sonorità è stata riprodotta — già l'abbiamo detto — con discreto effetto acustico, ma il lavoro non si prestava ad assegnare un compito costitutivo dello spettacolo; pertanto, non è stata giudicata attentamente dal pubblico: la negatività del film l'ha impedito ed ha provocato reazioni vivaci anche nei suoi riguardi.

La Pittaluga ha fatto malissimo a comparire «La donna e il diavolo»; dato che i film sonori si pagano cari, è naturale che il costo del film sia aumentato dal costo dell'orchestra soppressa che gli americani pretendono vada a ingrossare la massa del nostro danaro che emigra, dovrebbe spettare al compratore il diritto di scelta nel gruppo di una casa. E noi crediamo che tale diritto non sia stato concesso alla Pittaluga, che altrimenti l'avrebbe esercitato ai danni di questo film.

Dire però che l'insuccesso nuoccia eccessivamente alla causa del film sonoro è forse inesatto. Vediamo svilupparsi il corso della penetrazione di questo spettacolo nel pubblico con movimento che era facile prevedere. Lo sfondamento delle prime linee provocato dal «Cantante di Jazz» non è stato validamente assecondato, e la resistenza del pubblico si è manifestata arginandone gli effetti. Occorre qualcosa di meglio e di cinematograficamente buono per vincere l'ostilità del pubblico verso la riproduzione meccanica del suono. Il buon film potrà aiutare la portazione di effetti sonori insufficienti; e la buona sonorità potrà dare elementi di novità allo spettacolo. Ma prima di giungere alla seconda, molto, molto cammino è ancora da percorrere, e pretendere che il mercato italiano possa essere conquistato dal film sonoro nel giro di pochi mesi è asserire una cosa di poco senso. I film mal riusciti siano lasciati in America; indisciplinano il pubblico e minacciano di bilanciare in senso negativo l'aumentata affluenza di spettatori che ha provocato il sapore della novità.

È singolare vedere come il pubblico, dopo la reazione contro «La donna e il diavolo», abbia accolto con pieno gradimento il breve atto comico della Warner-Vitaphone «Clown musicali». Se non fosse prematuro l'affermarlo oggi — l'interesse per il film sonoro spettacolo completo ha ancora tutta la prossima stagione per esaurirsi o per consolidarsi, si potrebbe vedere in queste accoglienti quali siano le possibilità avvenire del film sonoro in Italia: complemento di programma, cioè, documentarie, brevi azioni, arte varia. Lo spettacolo completo potrà attecchire solo quando un radicale perfezionamento sarà avvenuto nella riproduzione di suoni, voci, rumori. Non illudiamoci e giudichiamo nella qualità di nuova forma di spettacolo, limitate ma effettive. Occorre però che le sue manifestazioni siano tolte dal carattere sperimentale che hanno avuto finora ed ancora avranno per tempo imprevedibile. Finché il suono non sarà riprodotto con maggior gradevolezza e verosimiglianza, resteremo nel campo dell'esperimento, il quale può costituire spettacolo d'eccezione ma non alimento allo spirito di milioni e milioni di spettatori. Si compiano per intero gli esperimenti sul pubblico, ma non siano in moli i cinematografi a farlo. Il pubblico italiano ha un senso estetico troppo sviluppato perché si possano fare paragoni con altri popoli deducendone illusioni inesatte e derivandone errori d'azione di gravi conseguenze.

Umberto Masetti

QUANDO PUBBLICI LA FOTOGRAFIA DI UNA ATTRICE...

(Esempio intervista con Isa Pola)

Quando un periodico pubblica una fotografia di una attrice, c'è anche il caso che questa attrice, più o meno commossa, ringrazzi.

E' più facile, ed è anzi ormai entrato nella normalità, che la deliziosa interprete di... o la fulgida promessa del... o la bellissima attrice italiana che... una volta pubblicata la sua fotografia si rinchiuda nel più impenetrabile mutismo.

Il che si capisce benissimo e lo spiego subito ad uso di chi non capisce.

Innanzi tutto niente di più comprensibile del mutismo da parte di una attrice muta; né sorrisi, né dolci sguardi memorati, né deliziose smorfie di boccucce si son potute mai telefonare, telegrafare o scrivere. Secondariamente perché una attrice la quale sente di aver superato la parola parlata, ha una invincibile repulsione per la ancor più retrograda e macchinosa parola scritta. Ma soprattutto poi, a parte queste considerazioni, per un fatto psicofisiologico che novantanove su cento si verifica con e per il fatto della pubblicazione della fotografia e relativo commento: l'attrice non è contenta della pubblicazione.

O il commento è troppo breve o è troppo prolisso e poco sentito; o ne dice troppe o ne dice poche; o la riproduzione è orribile o è avara di spazio; o la fotografia scelta è la peggiore che la «deliziosa» abbia mai posseduto; o è stata pubblicata male, in un cattivo posto della impaginazione...

Insomma; non capita una volta che un giornalista, in questa materia, la sappia azzeccare. Se sceglie bene la fotografia (e vuol dire, allora, che gliela ha consegnata, lei stessa, la «insuperabile interprete di...») scrive male il commento; se scrive bene il commento (poniamo il caso: glielo ha fornito paro paro il menager della fulgida promessa o questa in persona glielo ha suggerito) pubblica il tutto in una parte della impaginazione che sembra un dispetto fatto apposta; se pubblica bene nella impaginazione accade che...

Eccetera.

Morale: Cosa accade quando un periodico pubblica una fotografia di una attrice?

Risposta: Quando un periodico pubblica una fotografia di una attrice, questa si rinchiude nel più impenetrabile mutismo perché la pubblicazione suscita le sue giustificate ire contro la bestialità e l'ingiustizia umana.

È naturale che quando capita una eccezione ci sia da sciogliere le campane, correre alla «Stefani» per diramare la notizia in tutto il mondo, prevenirsi contro le eventualità di insolazioni collettive, peste bubbonica, contagiose asiatiche, guerre, terremoti, eruzioni di crateri spenti e ignorati, ecc.

E' il caso oggi.

Isa Pola la bionda e sbrigliata bolognesina che figurò nella testata dello scorso numero di cinematografo ha commesso il gravissimo gesto di venirci a ringraziare.

— Sono venuta per ringraziarvi tanto della pubblicazione...

— Ah!

Tutti i campanelli di redazione in moto. I telegrammi di rigore ai corrispondenti reciproci di Parigi e Berlino. La telefonata urgente alla «Stefani». Invio telegrafico di due usciere alle vicine chiese per il necessario scampio giulivo. Altre telefonate agli Ospedali Riuniti, al Gabinetto di osservazioni telluriche, al Ministero della Guerra...

— Ecco, signorina, ci siamo messi in regola. Ora seguiti pure. Lei è venuta per ringraziarci tanto della pubblicazione...

— Già. Di quel po' po' di pubblicazione. Rimedierete immediatamente all'offesa che mi avete arrecata. Ho con me, in caso contrario, i trentadue cartelli di sfida dei miei...

— Rimedierete subito...

— Rimedierete?!

— Sfido!... Ma... l'offesa?

— Ma come? Andate a stampare che ho

compiuto il deplorabile gesto di tagliarmi i capelli...

— Abbiamo voluto fare omaggio alle vostre bellissime chiome...

— Ma la mia bellezza era tutta lì?

— Non si tratta di questo; noi volevamo dire che quella bellezza lì non ce la avevano tutte...

— Basta!...

— Sì, basta; basta che siate contenta voi.

— Sono scontentissima!

— E allora perché ve li siete tagliati?

— Sono scontentissima di voi!

— Non si può negare che abbiate un bel temperamento!

— Volete uno schiaffo?!

— Che manina deliziosa...

— Finirò con il mordervi dalla rabbia che mi fate, con quel muso da finto tonto!...

— Dentatura di perle, occhi grandi come fanali, minuscole labbra irrequiete, incantevoli...

— Stupido!

— Perché vi dico queste cose?

— Niente affatto. Perché potevate scriverle invece di quelle sgrammaticature vergognose...

— Le scriveremo...

— Immediatamente!

— Già fatto.

— Per il prossimo numero!?

— Grazie della vostra generosità che non pretende una edizione straordinaria.

— Per questa volta.

E Isa Pola esce con una scoppiettante risata, lasciandoci impietriti sotto i fulminei rai dei suoi due occhioni biricchini.

Sentiamo con rammarico il suo passo saltellante perdersi nei corridoi...

...Ritornare precipitoso:

— E di «Miryam» che cosa direte?

— Che ne siete stata l'incantevole, insuperabile protagonista...

— Quando avete visto «Miryam»?

— Non abbiamo ancora avuto questo piacere.

— Somaro!

— Troppo gentile!

— Bestia!

— Non c'è di che...

— Ci rivedremo, Signore!

— Non desideriamo altro...

Ma perché poi da Isa Pola siamo riusciti a sopportare un così grave cumulo di insolenze ancora non riusciamo a comprendere.

Donne, donne, eterni Dei!...

a. b.

Films stranieri

Il caldo aumenta di giorno in giorno con crescendo preoccupante ed esso è inversamente proporzionale con la qualità dei films presentati. Coraggiosamente seduti ai nostri posti, in un bagno di sudore, contempliamo mestamente, negli intervalli, le platee senza spettatori, pensando all'inutilità del nostro sacrificio.

Piuttosto che decidersi fra il «parlante» e il «silenzioso» il pubblico preferisce fare una passeggiata in campagna o un bagno al mare. Non gli parlate di cinematografo, ché tanto non vi darà ascolto. Ci sono le eccezioni? Ma che cosa contano, di grazia?

Stando così le cose, ci sembra piuttosto inopportuno, se non di cattivo gusto, fare delle recensioni dei lavori più interessanti visti negli ultimi quindici giorni, come finora eravamo soliti di fare.

Ma poiché, volere o volare, qualche cosa dobbiamo pur dire, ci limiteremo a fare qualche breve cenno, il lettore cortese ci perdonerà certamente se le nostre note saranno superficiali e terra terra, ancor più del solito.

Abbiamo visto «Minuit, place Pigalle» un lavoro piuttosto noioso che è un'arma preziosa nelle mani dei nemici della cinematografia francese. Nicolas Rimsky — poveraccio — fa del suo meglio per salvare il film ma purtroppo non ci riesce. Non perderemo il nostro tempo ad elencare i difetti innumerevoli, che vanno dalla mancanza di una sicura sensibilità cinematografica nel direttore artistico al cattivo uso dei mezzi tecnici. Rileveremo soltanto che i cineasti francesi, nello stesso loro interesse, dovrebbero farla finita, una buona volta, con la realizzazione dei romanzi di Maurice Dekobra. Basta, per pietà; siamo sazi, e fino alla nausea, delle sue vivande a base di cabarets notturni e di cocottes.

Abbiamo visto, poi, un film molto divertente, «Fascino Biondo» della Metro Goldwyn, film che viene a confermare in modo assai convincente le qualità interpretative di Marion Davies: un'attrice la quale dimostra che star e intelligenza possono benissimo incontrarsi e formare una personalità. E di ciò eravamo convinti fin da quando vedemmo «Il mulino rosso». La Davies, a differenza delle sue più o meno illustri sorelle in arte, sente e vive a modo suo la parte affidatale e può fare a meno benissimo dell'imbeccata del régisseur. La sua

arte, inoltre, è impostata su di una visione finemente umoristica della realtà, visione che dalla lieve caricatura giunge fino alla farsa e al grottesco. Temperamento esuberante, la Davies non sa porsi dei limiti e porta invece fino alle sue ultime conseguenze i suoi slanci interpretativi, dando quasi l'impressione, in qualche punto, che reciti a soggetto o che il lavoro non sia stato fatto che per permetterle di esibire i suoi virtuosismi. Tipico, a questo riguardo, è l'episodio delle parodie, gustosissime, della Gish, della Negri e della Murray.

Tutto l'andamento del film, diretto da Vidor, è man mano costretto ad uniformarsi al ritmo impostogli dalla protagonista. Notevole la differenza tra il principio, rivolto allo studio realistico di particolarità psicologiche, e la fine che precipita decisamente nella farsa.

Ci sarebbe da parlare di altri films, che sono assai meno interessanti ma ce ne asteniamo.

Citeremo soltanto «Scapoli, all'armi» (Metro Goldwyn) in cui Lew Cody ripete felicemente i suoi atteggiamenti marionettistici, che già conosciamo, e «La donna e il diavolo» che non ci è piaciuto per due motivi:

1° per l'ambiente — una Venezia di cartone — semplicemente insopportabile per la sua falsità manierata.

2° perché è stato sacrificato Milton Sills in una parte convenzionale non adatta al suo temperamento di artista semplice, virile, leale.

Durante la proiezione del film, che è un «parlante» primitivo, abbiamo avuto la fortuna di ascoltare un esimio cantante che ha eseguito dei pezzi classici, per di più in italiano.

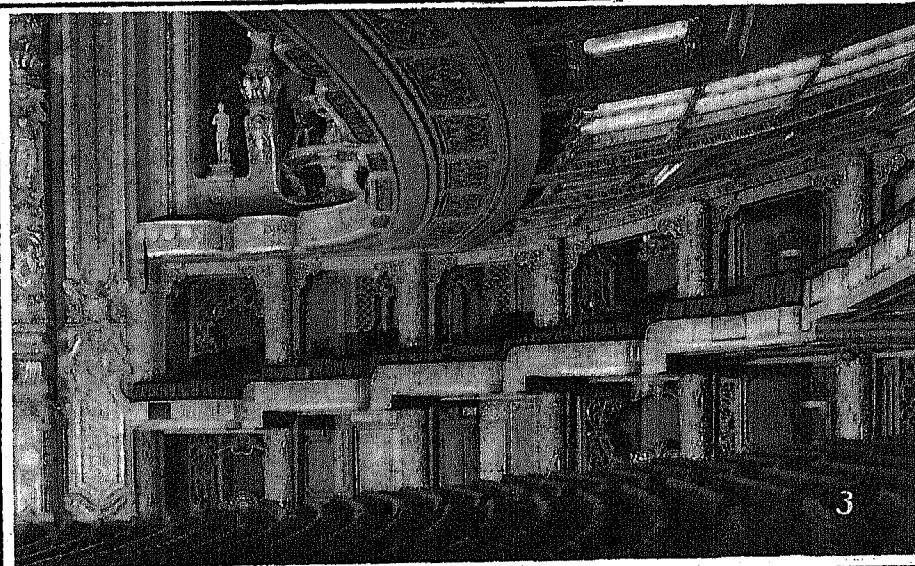
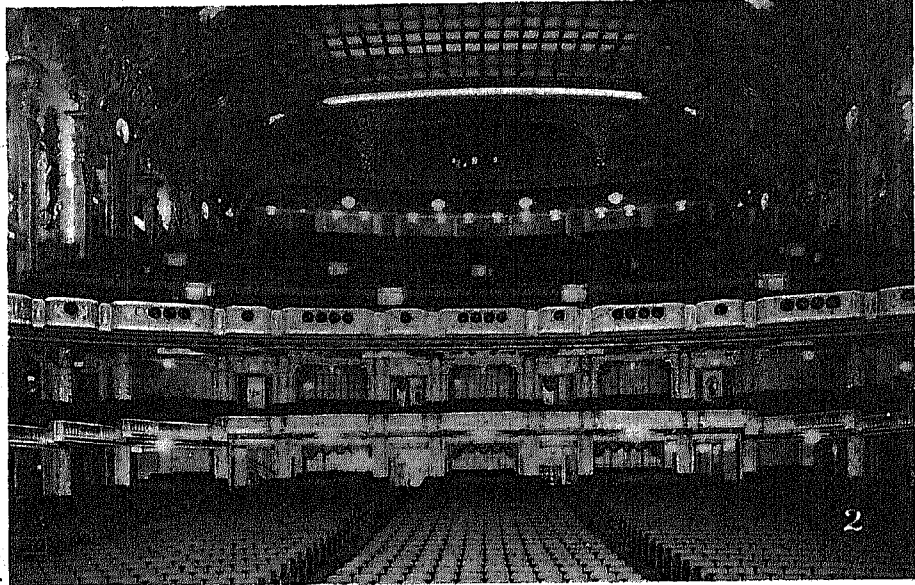
Figurarsi la nostra gioia!

M. S.

Dirett. resp. A. BLASETTI — Redatt. capo G. SOLITO

Roma - «Grafica» S. A. I. Ind. Grafiche - E. Q. Visconti, 13-a

L'originale fotografico per la 4ª pagina di copertina ci è stato fornito dal fotografo Ettore Reale di Roma.



1) Particolare dell'interno del Roxy Theatre di New-York, il sontuoso cinematografo della Fox-Film.
2) La sala del nuovo Brooklyn Paramount Theatre di New-York e... 3) particolare del medesimo.

GALLERIA DEI CINEASTI CELEBRI

XXIX

BEBÈ DANIELS

Sportman: al femminile *sportwoman*, cioè Bebé Daniels.

Da Eva a Bebé, ovvero il progresso della donna attraverso i secoli.

Bebé: il suo nome è tutto un programma. Breve, nervoso, privo di dolcezza e un poco malizioso come un ritmo sincopato di jazz, è un'etichetta che aderisce perfettamente ad un corpo agile e forte, abituato a praticare tutti gli sports, dall'ippica all'aviazione.

Un poeta di altri tempi scrisse: «Fragilità sei femmina». Tale espressione è ormai per noi priva di senso e possiamo dare ad essa una giustificazione solamente se ripensiamo alle donne dei tempi che furono, immortale dai letterati, dai pittori, dagli scultori, donne che vivevano fra le piume e fra i velluti, occupate a tessere le fila tranquille, anche se complicate, dei loro amori, sinceri o falsi che fossero.

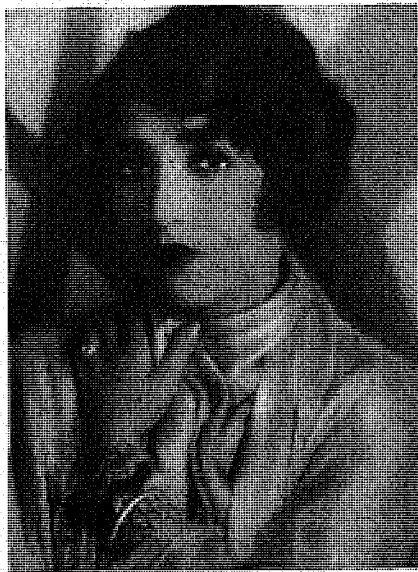
Oi sembra inutile fare una disquisizione per dimostrare che la donna d'oggi, degnamente rappresentata dalla signorina Bebé Daniels, di professione *star*, è tutt'altro che fragile, e questo sia moralmente che fisicamente.

Abbiamo fatto un sogno curioso. Il sogno di un mondo popolato da tante Bebé Daniels, dallo sguardo falsamente ingenuo e in realtà sardonico, fiere, sprezzanti, conscie della loro forza e della loro indipendenza, ardite, sicure di se stesse, munite come un'arma di specchio, di cipria e di carminio, tutte desolatamente uguali. E quel mondo, a noi che in sogno lo contemplavamo con meraviglia e preoccupazione, non sembrava dei più piacevoli per gli esseri umani di sesso maschile.

XXX

CHARLIE CHAPLIN

Ed eccoci giunti anche noi, tra i più umili e tra i più indegni, a deporre l'omaggio dei nostri poveri e stinti fiori letterari ai piedi del più grande e del più lodato attore che il cinema abbia mai avuto.



Pensiamo ai fiumi di prosa che, per celebrarlo, sono stati rovesciati e ci sembra impossibile, ormai, evitare di cadere nel convenzionale, nel retorico... L'emozione, del resto, ci stringe la gola e ci impedisce di far salire alla superficie, dal fondo dell'anima, l'espressione sincera dei nostri sentimenti sull'illustre straccione.

Ricordo con precisione quello che, a proposito di Chaplin mi disse un famoso clown inglese, ormai a riposo:

— Charlot? Altro che se lo conosco. È stato il mio compagno d'arte più allegro e più intelligente. Il giuoco pirotecnico delle sue trovate era dei più divertenti, anche per noi del mestiere.

Ma per poter continuare a ridere tutta la vita del nostro riso di clown, scoppiettante e giocondissimo, irrazionale e sovrumano, non bisogna avere un cuore. E Charlot invece, ne aveva uno troppo grande. Che soffriva tanto nel vedere i dolori degli umani. Lo rattristavano particolarmente le sofferenze dei bambini poveri, esseri puri e innocenti, che ignorano il male.

No, egli non poteva continuare a ridere spensieratamente. E così le sue smorfie e le sue gesta sfortunate non furono più quelle di una volta e fecero non soltanto ridere ma, più ancora, commossero il prossimo e lo indussero a pensare.

«L'umanità sofferente aveva trovato il suo grande interprete. Noi clown, purtroppo, avevamo un collega di meno».

«Sinite parvulos venire ad me».

Chaplin si è fatto sotto un mandarino in fiore e, intorno a lui, i bambini corrono, gridano, lieti e paffuti. Due gli si stringono al collo e gli tirano i ricci, un altro sta comodamente seduto sulla sua bombetta, un altro ancora cerca di sfilargli una delle sue scarpe colossali. Charlot, rimane buono buono, contentissimo. Anche lui è bambino, nell'anima, nonostante che abbia sopportato ogni dolore e le sue mani abbiano nel mezzo una cicatrice tonda e sanguinosa che non si chiuderà mai.

Maser.

cinematografo



Un'altra nuova attrice italiana: Donatella Neri, la graziosa interprete di "Kiff-Tebi", di Mario Camerini, che ha riscosso unanimi consensi all'estero.

Stampato in rotogramma presso lo Stabilimento "Grafica" S. A. I. Ind. Grafiche - Roma, v. E. Q. Visconti 13-a - Riproduzioni eseguite con Lastro Cappelli.